

# La linea Guittone-Monte e la nuova parola poetica

di Antonio Montefusco

Reti Medievali Rivista, 18, 1 (2017)

<http://www.retimedievali.it>



## **Dante attraverso i documenti. II. Presupposti e contesti dell'impegno politico a Firenze (1295-1302)**

a cura di Giuliano Milani e Antonio Montefusco

Firenze University Press



Reti Medievali Rivista, 18, 1 (2017)

<<http://rivista.retimedievali.it>>

ISSN 1593-2214 © 2017 Firenze University Press

DOI 10.6092/1593-2214/5097

*Dante attraverso i documenti. II.*

*Presupposti e contesti dell'impegno politico*

*a Firenze (1295-1302)*

a cura di Giuliano Milani e Antonio Montefusco

## La linea Guittone-Monte e la nuova parola poetica\*

di Antonio Montefusco

L'articolo ricostruisce la storia intellettuale della poesia toscana del Duecento. In particolare, l'analisi individua nelle opere (poesie e lettere) e nella biografia (dalla vita politica alla conversione religiosa) di Guittone d'Arezzo un progetto culturale alternativo a quello di Brunetto Latini, in concorrenza con le rivoluzioni di Popolo e in stretta relazione con l'azione dei frati Gaudenti. La tradizione letteraria successiva si confronta con questa eredità in maniera critica. A parte il rifiuto di Dante, largamente studiato nella letteratura critica, vengono qui analizzate le risposte di Monte Andrea (anni '70-'80) e degli intellettuali fiorentini negli anni '90.

This paper traces the intellectual history of the Tuscan poetry of the thirteenth century. In particular, the analysis describes the cultural project derived from the works (poems and letters) and the biography (from politics to religious conversion) of Guittone d'Arezzo. This project was conceived in opposition to that of Brunetto Latini, in competition with the revolutions of the Popolo and in close relationship to the actions of the frati Gaudenti. The successive literary tradition engages critically with this legacy. While the contemporary rejection of Dante has been widely studied in the secondary literature, this paper privileges the responses of Monte Andrea (1270s-80s) and Florentine intellectuals in the 1290s.

Medioevo; secoli XIII-XIV; Toscana; Guittone d'Arezzo; Monte Andrea; Guido Orlandi; Roman de la Rose; Fiore; Detto d'Amore; Guido Cavalcanti; Dante Alighieri; Popolo; frati Gaudenti.

Middle Ages; 13<sup>th</sup>-14<sup>th</sup> Century; Tuscany; Guittone d'Arezzo; Monte Andrea; Guido Orlandi; Roman de la Rose; Fiore; Detto d'Amore; Guido Cavalcanti; Dante Alighieri; Popolo; frati Gaudenti.

\* In questo articolo si pubblicano in maniera riassuntiva i risultati di una ricerca che confluirà a breve in un volume edito presso i tipi di Carocci con il titolo *Scrittori e popolo nell'età di Dante*. Ringrazio soprattutto gli studenti del seminario *Portrait de groupe les intellectuels laïcs italiens autour de 1300* che si è tenuto a Parigi, EHES, nell'a.a. 2015/2016 e 2016/2017 in collaborazione con Emanuele Coccia, Giuliano Milani e Sylvain Piron, e quelli del seminario *Lingue, saperi e conflitti nell'Italia medievale*, che ho tenuto a Venezia Ca' Foscari nel marzo-aprile 2006 per le discussioni e gli spunti. Questo saggio deve molto a un gruppo di amici, che con le loro letture e le loro osservazioni hanno contribuito a migliorarlo: Marco Berisso, Anna Fontes-Baratto, Claudio Giunta, Philippe Guérin, Giorgio Inglese, Roberto Mercuri, Giuliano Milani, Gaia Tomazzoli, Raffaella Zanni. Utilissimi sono risultati i consigli e le osservazioni dei revisori anonimi, che ringrazio. L'articolo si propone di fornire gli elementi di massima dell'interpretazione della storia intellettuale del Duecento italiano; di conseguenza si sono voluti limitare i richiami bibliografici in nota all'essenziale, coscienti, tuttavia, che su molti dei temi trattati la bibliografia è ben più vasta di quella qui ricordata.

## 1. Introduzione

In questo saggio proverò a delineare, in termini volutamente sintetici, la storia intellettuale della seconda metà del Duecento toscano. Sono partito dalla consapevolezza che sia proprio in questo frangente storico-intellettuale che si costruisce l'eccezione italiana dell'età di Dante, ovverosia quel "momento" che ha tutti i tratti dell'eccezionalità in termini di intensità di esperienze culturali, di circolazione dei saperi e del loro intreccio<sup>1</sup>. Provo a definire così una delle possibili risposte alle molte domande che Claudio Giunta si poneva quasi vent'anni addietro, in un libro che ha profondamente rinnovato la nostra idea del sistema letterario pre-petrarchesco<sup>2</sup>. Nel chiedersi se si possa fare «storia della letteratura utilizzando dati forniti *soltanto* dai testi» – non è possibile qui analizzare partitamente la soluzione specifica fornita in quel volume, e soprattutto la sua apertura alla diacronia e all'extra-lirico – egli accantonava, in una maniera che oggi forse può sembrare superata, la possibilità di una «storia degli autori», perché «ciò di cui si avverte la mancanza non è tanto un supplemento di dati d'archivio quanto un'informazione più piena sulle circostanze delle opere e sulle relazioni culturali stabilite da quei poeti con il loro ambiente»<sup>3</sup>. Sono fortemente convinto che quest'ultimo punto sia praticabile in ragione di un accumulo qualitativamente importante, proprio in questi ultimi vent'anni, di letteratura scientifica sull'Italia medievale e in particolare comunale. In questa ampia bibliografia, la storia culturale ha avuto un ruolo particolarmente importante<sup>4</sup>. Grazie a ciò, possiamo oggi collocare la produzione poetica in un quadro più largo, che considererò, di volta in volta, con la lente dei progetti intellettuali dei singoli autori, che hanno acquisito i saperi tipici di una certa epoca e li hanno usati come strumento di dibattito se non di battaglia. Traggo queste categorie da un volume di Catherine König-Pralong, che fornisce una interpretazione istituzionale della filosofia scolastica e usa l'efficace formula di "politica culturale" per descrivere la costellazione testuale e il più generale contesto socio-culturale che può dar conto delle singole prese di posizione filosofiche<sup>5</sup>. Per ciò che riguarda, più da vicino, la poesia medievale toscana, si proverà a inserire, nel più generale quadro linguistico e culturale, le singole figure della tradizione laica soppesando le singole scelte come fattori significativi di progetti più ampi. Il punto di osservazione privilegiato, sulla scorta degli strumenti della storia intellettuale, sarà costituito dallo studio della circolazione dei saperi, delle competenze e delle scelte linguistiche,

<sup>1</sup> Coccia, Piron, *Poésie, science et politique*.

<sup>2</sup> Giunta, *La poesia italiana*, soprattutto pp. 7-20.

<sup>3</sup> Giunta, *Ibidem*, p. 9.

<sup>4</sup> Fornisco un veloce quadro storiografico in *Livelli di cultura e distribuzione sociale dei saperi*, in particolare nel paragrafo iniziale. Sul piano della storia culturale, risultano particolarmente importanti, per i temi che toccheremo nei prossimi paragrafi, gli studi di Artifoni, *Retorica e organizzazione del linguaggio politico e L'oratoria politica comunale*, Tanzini, *Albertano e dintorni*, Violante, *Cortesia chiericale*.

<sup>5</sup> König-Pralong, *Le bon usage des savoirs*.

che verranno soppesate come opzioni culturali dotate di una loro specifica, ma non rigida, collocazione politica nello spazio comunale dell'epoca<sup>6</sup>.

Da una indagine di questo tipo, che si sposta continuamente dal sapere chiericale al sapere laicale, emerge anche al di fuori dell'Università un programma di pensiero che hai dei tratti comuni e che però si incarna nelle differenti individualità e si realizza in maniera contraddittoria e secondo linee di tendenza in conflitto fra di loro. Prendendo a prestito, questa volta, il linguaggio che Alain Badiou ha utilizzato per descrivere la stagione della filosofia francese della seconda metà del XX secolo, si può senz'altro parlare di un «momento» del pensiero toscano laico del Duecento, che si concretizza in singole «operazioni culturali»<sup>7</sup>. In questo saggio mi limiterò a mettere in chiaro una di queste «operazioni», e cioè quella approntata da Guittone d'Arezzo, figura dittatoriale del gusto poetico fino dentro all'età dantesca. Ho attuato questa scelta nella convinzione che la ricostruzione del rapporto che i poeti successivi, a Firenze, intrattengono con questa operazione – probabilmente, nella generazione precedente a quella di Dante, la più importante assieme a quella pedagogica di Brunetto Latini – permette di definire con maggiore precisione il paesaggio culturale in cui l'Alighieri si afferma come poeta e intellettuale.

## 2. Guittone, o dell'appropriazione

«Secondo caposcuola della poesia italiana»<sup>8</sup>, per ricordare una delle efficaci formule continiane, Guittone d'Arezzo è una delle figure dominanti della cultura toscana nel terzo quarto del XIII secolo. Messo a confronto con la poesia prodotta presso la *Magna Curia* federiciana il progetto poetico dell'autore aretino ha sempre sorpreso per l'esplicito allargamento dei confini dell'espressione poetica: si passava dalla dall'esclusività della tematica amorosa nella poesia siciliana a una cultura civile di diretto *engagement*. Il paradigma con cui si è guardato a questo fenomeno è stato quello del «trapianto» – altro termine continiano – di una poesia di “corte”, e dunque eminentemente feudale, a una poesia “cittadina”, e quindi borghese. La formulazione rischia di essere fraintendibile, a mio parere, perché allontana in maniera troppo forte le due esperienze (quella siciliana e quella siculo-toscana) dal punto di vista degli attori socio-culturali che hanno contribuito ad attivarle e a farle vivere. Per quanto il gruppo sociale che ha dato avvio alla poesia siciliana non sia ricostruibile con estrema precisione, è indubbio che non pochi di questi poeti – per buona parte giudici, notai e giullari – fossero legati alla rete di poteri cittadini dell'Italia ghibellina del nord. Questo mondo, già comunale e

<sup>6</sup> Boureau, *Propositions pour une histoire restreinte des mentalités*; Montefusco, *Livelli di cultura e distribuzione sociale dei saperi*.

<sup>7</sup> Badiou, *L'aventure de la philosophie française*, p. 21.

<sup>8</sup> *Poesia del duecento*, I, p. 189.

podestarile, ha un ruolo protagonista rispetto alla Curia e alla Cancelleria, presenti certo con nomi autorevolissimi (l'imperatore e il logoteta) ma con una presenza scenica defilata, o, sempre per riprendere Contini, con un impegno poco più che «aneddottico»<sup>9</sup>. Dall'altra, è del tutto infondato pensare il comune medievale come uno spazio diverso rispetto alla tradizione cavalleresca, dominato come fu dai *cavalieri cittadini*, a cui non era estranea né una cultura militare violenta né l'uso di una certa tradizione di letteratura cortese come segno di distinzione sociale<sup>10</sup>.

La condanna dantesca di un uso di «dicta [...] municipalia»<sup>11</sup>, malignamente allargata dai minori Bonagiunta, Mino *Mocati* di Siena e Galletto di Pisa a Guittone e Brunetto, evidentemente è ingiusta perché allinea rimatori sicuramente municipali, che hanno espresso posizioni immediatamente spendibili in conflitti urbani limitati, con autori (il poeta d'Arezzo e il notaio di Firenze) che sono stati vettori di progetti ben più ambiziosi; e anzi, Guittone, rispetto a Brunetto, è un caso ancora più clamoroso di ingiusta e risentita condanna perché l'aretino ha costruito la sua egemonia sulla poesia toscana duecentesca conferendo alla poesia un ruolo non ancillare rispetto alla retorica. Meriterebbe altro impegno il serrato confronto con Brunetto quale rappresentante in certo modo vincente di una linea di pensiero podestarile, piegata in direzione riformatrice e popolare, che si afferma definitivamente nello scorcio del XIII secolo<sup>12</sup>. Dal punto di vista strettamente culturale, si dovrà senz'altro partire dalla constatazione che il celebre «digrossatore dei fiorentini» è esplicito sostenitore di «integrazione della letteratura nel dominio della retorica», come rilevato da Giorgio Inglese sulla base di un importante passaggio della *Rettorica* nel quale la poesia d'amore viene inquadrata in una visione utilitaristica della scrittura letteraria, volta esclusivamente a «dare alla gente insegnamento e via di ben fare»<sup>13</sup>. In Guittone andrà invece apprezzata un'opzione differente, e certo perdente, di «strategia comunicativa globale, che integra la fondazione di una prosa epistolare con il tentativo di ri-fondare proprio il linguaggio della tradizione lirica rispetto ai modelli siciliani e provenzali, in un quadro che si vuole organico di promozione della cultura in volgare». Sono parole di Lino Leonardi, che ha collocato a ragione la rivoluzione guittoniana sul terreno più consono, ma in quanto tale forse

<sup>9</sup> La citazione di Contini è in *Poeti del Duecento*, I, p. 119; per i poeti della scuola, si vedano almeno Antonelli, *La corte "italiana" di Federico II*; Antonelli, Bianchini, *Dal clericus al poeta*; Brunetti, *Il frammento inedito*; su Pier della Vigna, si veda Piero della Vigna, *Poesie*, a cura di G. Macciocca, in *Poeti della Scuola Siciliana*, II, pp. 265-322; Montefusco, *Pierre de la Vigne*, pp. 1044-1052; Grévin, *Rhétorique du pouvoir*, pp. 255 sgg.

<sup>10</sup> Maire Vigueur, *Cavaliers et citoyens*, pp. 303-307.

<sup>11</sup> Dante, *De Vulgari Eloquentia*, I 13,1.

<sup>12</sup> Si tratta di un'interpretazione di Brunetto sostenuta da Najemy, *Brunetto Latini's Politica*, e oggi definita, con ricchezza di particolari e con minore rigidità, da Sposato, *Reforming the Chivalric Elite*, che ha anche sottolineato le peculiarità del progetto pedagogico del Latini quando si rivolge esplicitamente ai *militēs* (come nel *Tesoretto*). Sono arrivati a conclusioni simili analizzando il pensiero economico di Brunetto in *Banca e poesia nell'età di Dante*.

<sup>13</sup> Inglese, *Latini, Brunetto*. La citazione è presa da Brunetto Latini, *La rettorica*, p. 49.

irripetibile prima dei tentativi esperiti da Dante, di una cosciente e innovativa « interazione con le forme della prosa »<sup>14</sup>.

## 2.1 *Ars dictaminis e obscuritas guittoniana*

Questo progetto intellettuale di integrazione e interscambio continuo modifica in profondità il rapporto tra i saperi e i generi letterari, rispondendo anche ai grandi cambiamenti socio-culturali introdotti dall'affermazione dei regimi popolari. Quale sia l'innovazione si comprende a partire da un rapido confronto con lo sviluppo dell'*ars dictaminis* e dello spazio della retorica, tra normativa sia della pagina scritta epistolare sia dello spazio del discorso orale, che si va sviluppando, nel Duecento comunale italiano, in un contesto tipicamente bilingue latino/volgare: il *dictamen* si allarga superando innanzitutto le resistenze "elitiste" di un cavaliere-professore come Boncompagno da Signa all'interno di un quadro in cui la retorica epistolare sentiva di poter governare la «machina mundialis» e quindi anche di gestire e disciplinare i nuovi ingressi culturali. Tra gli anni Venti del secolo XIII, quando il manuale podestarile dell'*Oculus pastoralis* apre alla possibilità di normare i saperi dei «laici rudes et modice literati» tramite lo strumento della *simplicitas*, e gli anni Sessanta, quando Brunetto Latini, non solo coscienza critica, ma anche creatore dell'aspetto *culturale* della battaglia del popolo contro l'élite cavalleresca, si realizza lo svincolamento e la piena accettazione "autonoma" del sapere di quei *laici rudes* che assume la forma di un sapere finalmente "volgare" nella scelta linguistica<sup>15</sup>. Ovviamente, gli ingredienti di questo cambiamento sono stati numerosi e complessi, e bisogna almeno ricordare l'arrivo di Cicerone e lo spostamento, non scontato, dal predominio del discorso scritto al problema del modello di un discorso orale adatto al dibattito<sup>16</sup>. Ma questa diretta presa di parola si definisce all'interno di un lungo percorso di bilinguismo: basti pensare alla continua oscillazione tra latino e volgare in manuali come la *Gemma purpurea* e i *Parlamenta e epistole* per arrivare soprattutto alle *arringhe* di Matteo dei Libri ma anche ai volgarizzamenti dei manuali di *ars* (fra i quali risulta particolarmente importante il *best-seller* di Giovanni di Bonandrea)<sup>17</sup>. Questo processo può essere visto come un allargamento, un "progresso" in senso lato; io credo che sia soprattutto da sottolineare una

<sup>14</sup> Leonardi, *Guittone e dintorni*, p. 217.

<sup>15</sup> Sulla collocazione dell'operazione di Brunetto all'interno del movimento dei volgarizzamenti e della politicità di tale movimento, seguiamo le conclusioni di Artifoni, *Una politica del dittare*; la citazione viene da *Oculus pastoralis*, p. 23.

<sup>16</sup> Cox, *Ciceronian Rhetoric in Italy*.

<sup>17</sup> Alessio, *Brunetto Latini e Cicerone*; Bruni, *L'ars dictandi*; per il rapporto tra *ars* e volgare, si veda ora Adamska, *L'ars dictamini a-t-ell été possible*. Nell'ambito del progetto BIFLOW – *Bilingualism in Florentine and Tuscan Works (ca. 1260 - ca. 1416)*, < <https://biflow.hypotheses.org/> > – da me diretto, Cristiano Lorenzi è in procinto di pubblicare criticamente il volgarizzamento trecentesco della *Brevis introductio ad dictamen* del Bonandrea.

circolazione di modelli, anche grammaticali, in cui i due usi linguistici non saranno mai escludenti, ma anzi si arricchiscono nella loro compresenza conflittuale: in una maniera parallela a come si costituiva, lentamente, il comune di Popolo, che non annullava le istituzioni podestarili, ma piuttosto le reinterpretava, allargava e, semmai, sacralizzava<sup>18</sup>.

Da questo punto di vista, le scelte di Guittone risultano del tutto originali, poiché optano, invece, per una scrittura integralmente in volgare, sebbene realizzata secondo i dettami di quell'*ars dictaminis* che Benoit Grévin ha mostrato nella sua caratterizzazione di sapere egemonico del medioevo uscente: così, non solo la prosa guittoniana risulterebbe la pratica applicazione di molti precetti epistolografici allora circolanti<sup>19</sup>, ma anche la poesia ne risulterebbe ottemperante, sebbene – è l'importante constatazione di Emilio Pasquini – in una «partita doppia» che comprende delle compensazioni (come il differente uso della metafora, dovuta appunto alla diversità del mezzo espressivo dal punto di vista soprasegmentale)<sup>20</sup>. Ed è proprio questa «partita doppia» che fotografa il manoscritto L, che è edizione completa dell'aretino e che proprio con le lettere (ff. 1r-38r) si apre facendone emergere anche l'interscambio e le compenetrazioni<sup>21</sup>. In altre parole, è sul piano di un'opzione culturale che integra e contamina poesia d'amore e prosa letteraria che emerge il lascito guittoniano e il suo magistero nel quadro dell'epoca, a fronte di una scelta – quella brunettiana – che invece teneva ben distinte le opzioni, non disdegnando di praticare il *prosimetrum* (quale doveva essere la forma, purtroppo perduta o non completa, del *Tesoretto*) né di aprirsi ad altre lingue (come nel *Tresor*) secondo una gerarchia ben definita che sembra tipica di una *forma mentis* didattica che ben si adatta al progetto popolare<sup>22</sup>.

Per questa ragione, il tema del rapporto tra Guittone e lo *Studium* aretino, che fu uno dei luoghi di insegnamento più reputati in Toscana fino alla batta-

<sup>18</sup> Sui regimi di Popolo la bibliografia è ampissima: qui basta il riferimento a Artifoni, *Il governo di Popolo*; Poloni, *Il comune di Popolo*, e Milani, *Contro il comune dei milites*, con ampia bibliografia pregressa.

<sup>19</sup> Schiaffini, *Tradizione e poesia*, pp. 39-81; Segre, *Lingua, stile e società*, pp. 95-175; Quaglio, *La poesia*, pp. 105-118; Grévin, *L'ars dictaminis comme discipline hégémonique*.

<sup>20</sup> L'espressione è di Pasquini, *Intersezioni fra prosa e poesia*, p. 202. Sulle caratteristiche e la fortuna della raccolta epistolare guittoniana, si veda ora Carrai, *Guittone e l'epistolografia in volgare*.

<sup>21</sup> Com'è noto, il codice L (Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Redi 9) concede a Guittone un ruolo di primissimo piano. Nella sezione guittoniana del codice, alle lettere vengono dedicate le prime 40 carte (34 lettere di Guittone aggregate a pezzi di guittoniani), seguite poi dalle canzoni (cc. 41-72); i sonetti sono trascritti alle cc. 105-128. La trascrizione fotografa già nella struttura questo doppio binario della scrittura guittoniana, che associa prosa e canzoni; all'interno delle 34 lettere, sono inserite almeno 6 composizioni in versi, con varia struttura metrica; in un caso, è presente un *prosimetrum* e capita anche il caso di proposizione in versi a cui Guittone risponde in prosa; infine, si ricordi che alcune lettere (come quella, celeberrima, ai fiorentini) viaggiano parallele con delle canzoni. Cfr. Guittone, *Le lettere*, pp. XI-XX e Leonardi, *Il canzoniere laurenziano*.

<sup>22</sup> Fenzi, *Brunetto Latini, ovvero il fondamento politico dell'arte della parola*; De Vincentiis, *Le parole di ser Brunetto*.

glia di Campaldino (1289)<sup>23</sup>, non deve essere posto unicamente sul terreno del profilo biografico-politico. Quasi nulle sono le tracce lasciate da Guittone nel contesto cittadino, sebbene egli fosse figlio di una figura non di trascurabile rilievo come Viva di Michele; il minimo che si può dire è che egli attraversò i marosi toscani degli anni '50-'60 interpretando a suo modo una tradizione politica familiare di ambito guelfo<sup>24</sup>. Ma se, appunto, continuiamo a ragionare su questa opzione culturale integrata, la domanda è come la scelta di Guittone si collochi rispetto alle tendenze culturali che dallo *studium* aretino emanavano. La rivendicazione di un dire «scuro», esplicitata nella canzone *Tuttor s'eo veglio o dormo*<sup>25</sup> è sì da far risalire al *trobar clus* dei provenzali, ma probabilmente include una filiazione spiccatamente retorica e tipica della battaglia di tendenze dell'epoca: ovverosia l'*obscuritas* di una certa tradizione del *dictamen*, quella, nello specifico, che è da far risalire al logoteta di Federico II, Pier delle Vigne e più genericamente alla scrittura della cancelleria federiciana. Portando alle più estreme conseguenze le teorie del XII secolo, lo *stylus altus* o *supremus* era caratterizzato da una forte accumulazione di figure di stile e di costruzione musicale che collocava la prosa in diretta concorrenza con la poesia. Il risultato è quello di una scrittura che, sebbene pragmatica – si pensi all'esempio delle costituzioni melfitane – è caratterizzata da *obscuritas* perché descrive una società gerarchica e emana da un potere quasi magico (nel caso della cancelleria, quello dell'imperatore)<sup>26</sup>. Questa retorica dell'*obscuritas* si impone, con la circolazione delle lettere di Piero, sull'intera Europa, fino a farsi vera e propria moneta corrente anche nella poesia dell'epoca<sup>27</sup>.

Nel contesto della scrittura pragmatica dell'epoca, però, Guittone aveva a disposizione anche un modello alternativo a quello federiciano, e cioè quello praticato dal causidico bresciano Albertano, legato agli ambienti popolari della sua città e attivo, nel secondo quarto del Duecento, nel contesto delle lotte della seconda lega lombarda contro l'imperatore<sup>28</sup>. Claudia Villa ha fornito la migliore interpretazione di questa figura intellettuale, evidenziandone, allo stesso tempo, le intuizioni preumanistiche e la esplicita presa di posizione stilistica a favore di uno «stile basso, o, meglio, di un non stile – tanto è privo di oltranzie espressive – che sembra intenzionalmente contrapporsi allo splendido manierismo ghibellino»<sup>29</sup>. Seppure Guittone e Albertano condividano un'ottica suasoria, sicuramente in stretto rapporto con la cultura della predicazione e dunque intesa a costruire l'argomentazione non su base sillogistica

<sup>23</sup> Wieruszowski, *Arezzo as a Center of Learning*, pp. 321-391.

<sup>24</sup> Ho avuto modo di consultare tardi il saggio di Inglese, *Due canzoni "politiche" di Guittone*, che propone delle interessanti correzioni alla vulgata biografica e delinea il percorso politico guittoniano fino alla conversione.

<sup>25</sup> Guittone, *Le rime*, V.

<sup>26</sup> Grévin, *Rhétorique du pouvoir médiéval*, pp. 255 sgg.

<sup>27</sup> Giunta, *Versi ad un destinatario*; Grévin, *L'ars dictaminis comme discipline hégémonique*.

<sup>28</sup> Powell, *Albertanus of Brescia* resta il profilo culturale di riferimento.

<sup>29</sup> Villa, *Albertano*.



ma attraverso un accumulo di *auctoritates*, l'opzione guittoniana si divarica proprio sul terreno dello stile.

Riprendendo, dunque, l'immagine del "trapianto", possiamo dire che è l'essenza e l'integralità del modello federiciano che viene trapiantato in Toscana dal guelfo Guittone. Non è improbabile che in questo trapianto abbia rivestito un ruolo quel Bonfiglio, maestro dello *Studium* aretino – anzi, uno dei protagonisti dell'ascesa dello *Studium* nel contesto toscano – che redasse *dictamina* nei quali lo stile della cancelleria siciliana veniva ulteriormente arricchito di elementi ritmici e rimati, risultandone ancora più oscuro. Tuttavia, la dispersione dei pezzi del maestro aretino non rende praticabile un confronto serrato<sup>30</sup>. La tradizione intellettuale che emana dall'insegnamento aretino, con Bonfiglio come con il suo altro rappresentante, Mino di Colle Val d'Elsa, si colloca al di fuori della nuova circolazione della dottrina ciceroniana o attribuita a Cicerone sull'eloquenza, che a metà del Duecento si diffonde anche grazie ai volgarizzamenti-adattamenti di Bono Giamboni e Brunetto, spostando l'attenzione dal momento della *dispositio* e dell'*elocutio*, centrale nell'*ars dictaminis*, a quella dell'*inventio*. Questo slittamento e arricchimento era reso sempre più necessario nel contesto della discussione pubblica che nel sistema podestarile diventava centrale. Secondo Virginia Cox, il successo della retorica ciceroniana rappresenta un superamento del modello autoritario, escludente cioè situazioni dialogiche, del *dictamen*<sup>31</sup>. Il modello guittoniano resta integralmente, e con tutta probabilità volutamente, all'interno di questo modello autoritario, che viene trasferito ed allargato anche alla produzione poetica.

Più o meno negli stessi anni, lo *Studium* aretino produce un'altra figura di maestro, Mino di Colle Val d'Elsa, il cui profilo, sebbene presenti dei tratti sovrapponibili al modello culturale appena delineato, sembra inserito in maniera più conseguente nel contesto comunale della seconda metà del Duecento in un tentativo di resistenza e di accompagnamento delle nuove esigenze che lo rende particolarmente significativo. Oltre alla patente estraneità al *revival* ciceroniano, Mino condivide con Bonfiglio una idealizzazione del *dictamen* nella sua forma latina che lo rende sospettoso verso la cultura volgare in via di affermazione<sup>32</sup>. Allo stesso tempo, è Mino uno dei primi a rendere permeabile questa cultura a una sensibilità religiosa che riconduce nettamente in ambito francescano. Lo dimostrano due *dictamina* dall'argomento tipicamente minoritico, incentrati come sono sulla condizione di un lebbroso. Al centro di questi testi, in un tessuto che riutilizza Bonaventura e l'agiografia francescana, è l'accettazione della propria privilegiata condizione di dolore come unica via di salvezza. In questa attitudine vicina a quella confraternale dei laudesi

<sup>30</sup> Alessio, *Bonfiglio d'Arezzo*.

<sup>31</sup> Cox, *Ciceronian Rhetoric in Italy*; si vedano però le correzioni di Artifoni, *L'oratoria politica comunale*, in particolare alle pp. 258-261.

<sup>32</sup> Luzzati Laganà, *Mino da Colle di Val d'Elsa*; Luzzati Laganà, *Un maestro di scuola toscano del Duecento*.

emerge un modello morale sovrapponibile a quello proposto da Guittone nelle lettere a Bentivegna o a Monte Andrea<sup>33</sup>. Riassumendo: l'*obscuritas* diffusa dalla cancelleria di Federico attraverso lo *Studium* aretino, aperta a nuovi influssi religiosi, sembra costituire la cornice del progetto di Guittone, ma questo quadro non dà però conto delle sue innovazioni.

Esemplifico queste diverse tendenze culturali con un esempio. In una lettera ai pisani, Mino sostiene che nella loro città l'abbondanza di merci non è contemperata da quella di *ars dictandi*. L'accusa di Mino è che la grande ricchezza dei mercanti è accompagnata da «inscitia»:

Nam scitote quod, dum vos titulus discrete perspicuitatis alliciat, nihil obstat quin de stipite saliatas de facili ad fructuosam arboris sumitatem. Roboretis itaque corda, roberetis et animos, vestrīs teneras propelentes a cerebris et currite ad scientiam scientiarum, retoricam, que subleuat inferiores de pulvere, extollit primo gradu, et excelsis virtuosis margaritis preditam dat coronam. O quam nebulosa caligo et nebula caliginosa vos occupat, o quam inepta sennities et sennis ineptitudo vos detinet! Quapropter non immerito conqueri potest unusquisque rectoricus presertim quia Pisa civitas mercatorum frequentata congeries variabiliter mercantias exaggerat et mercimonium rhetorice floridum in foro residet sub frequentia civium, non quesitum. Provenit hoc ex defectu peccunie vel provenit ex eo quod ullus ipsius fulcimento non egeat? Nec hinc nec inde pro certo. Adest enim peccunie opportunitas et habitus commodabilibus non contingit abesse. Ex premissis igitur subsequitur quod illud proveinat solum ab inscitia mercatorum<sup>34</sup>.

L'accusa di Mino, rivolta ai pisani, può essere messa in contrasto, per pura comodità espositiva, con la parabola guittoniana: Pisa sembra, infatti, uno dei luoghi di penetrazione del magistero del poeta aretino, che qui probabilmente soggiornò durante l'esilio volontario agli inizi degli anni '50<sup>35</sup>. In *Gente noioza e villana*, egli ricorda con piacere i «mercantanti» della città, dimostrando un punto di vista molto diverso dal *magister* di *ars*<sup>36</sup>. Sempre a Pisa, l'influenza di Guittone sembra far emergere le tracce di una "scuola" anche sul piano epistolografico: è qui che egli trova in Bartolomeo Abbracciavacca, pistoiese di nascita, uno dei più ortodossi seguaci<sup>37</sup>. Già in rapporto con Guittone prima della conversione, Meo è in contatto poetico con un largo arco di rimatori; dello scambio con il poeta aretino si segnalano soprattutto le due tenzoni in sonetti precedute da lettere in prosa su argomenti etici (il rapporto tra lussuria e astinenza) e teologici (il problema del congiungimento in Dio di Giustizia e Misericordia allo scopo della salvezza umana)<sup>38</sup>. La prosa di Meo risulta rimata e ritmata, con uso di *cursus* meno abile di quello guittoniano, ma comunque intenso; così anche il lessico poetico è tipico del

<sup>33</sup> *Mini de Colle Vallis Elsae Epistolae*, pp. 35-37; le lettere di Guittone sono la I (a Gianni Bentivegna) e la III (a Monte Andrea).

<sup>34</sup> Luzzatti Laganà, *Un maestro di scuola toscano del Duecento*, pp. 110-111.

<sup>35</sup> Inglese, *Due canzoni "politiche" di Guittone*, p. 103.

<sup>36</sup> Guittone, *Le rime*, p. 32.

<sup>37</sup> Margueron, *Recherches*, pp. 234-236.

<sup>38</sup> Guittone, *Lettere*, XXXI-XXXII, pp. 305-316.

«parlare scuro», d'altra parte ribadito esplicitamente e praticato anche in uno scambio epistolare con un altro gaudente, il Dotto Reali, lucchese (*A scuro loco conven lume clero e Parlare scuro dimandando, dove sono gli incipit dei pezzi dell'Abbracciavacca*)<sup>39</sup>. Si tratta del rimasuglio dell'applicazione pratica del magistero guittoniano, della sua possibile, cioè, ripetibilità; di tale applicazione resta tuttavia difficile apprezzare quantitativamente la diffusione. Marcello Ciccuto, in una preziosa indagine, ha mostrato l'importanza del rimatore e il suo uso dell'*obscuritas*, particolarmente spiccato fino al limite dell'eversione linguistica, come espressione di una forma di indagine che tenta di arrivare a una verità nascosta e plurisemica. Meo risulta significativo per la sua fedeltà al dettato di Guittone, che pretende un'ortodossia religiosa imperniata sulla constatazione dell'insufficienza della

perfezione nella vita temporale e la conseguente tensione di ricerca [...]. A fondamento del rimare oscuro di Meo potremmo insomma riconoscere una latente preoccupazione di impegno generata dall'incidenza delle tematiche religiose sulla sua formazione intellettuale (e si capisce che il suo conformismo ideologico, sullo sfondo di una cultura relativamente chiusa, sia responsabile d'altro canto dell'estrema povertà semantica dei suoi prodotti)<sup>40</sup>.

A questo si può aggiungere che l'Abbracciavacca, probabilmente in forza di questo conformismo guittoniano – ma c'è conformismo dove c'è scuola – risulta un eccezionale interprete della strategia globale proposta da Guittone. Tra Pistoia e Pisa si viene dunque a creare e definire uno spazio geo-culturale guittonizzato, che contribuisce all'assestamento della nostra tradizione letteraria pre-fiorentina<sup>41</sup>.

## 2.2 Guittone teorico dei frati Gaudenti

Guittone, dunque, reinterpreta a suo modo, e semmai contraddice alcune linee culturali enucleate intorno allo *Studium* aretino: laddove Mino aveva sottolineato l'insipienza e la scarsa attenzione dei mercanti pisani rispetto al *dictamen*, il poeta li aveva individuati come il terreno più fertile per sviluppare e far attecchire il suo magistero secondo delle linee ben precise – stile oscuro e scrittura autoritativa e non dibattimentale – che andavano a innestarsi sulla specifica *literacy* di quei mercanti, quindi integralmente in volgare. Guittone costituisce, dunque, una soluzione di continuità rispetto al quadro culturale locale, ma la sua esperienza non è interpretabile in termini

<sup>39</sup> Meriano, *Lettere*, pp. 399-400.

<sup>40</sup> Ciccuto, *Il restauro de "L'intelligenza"*, pp. 178-179.

<sup>41</sup> Resta da spiegare se esso sia in rapporto anche con l'allestimento dei due grandi monumenti non fiorentini della poesia delle origini, ovverosia il già citato Laurenziano e il canzoniere Palatino (Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Banco Rari 217), i cui copisti provengono, rispettivamente, da Pisa e Pistoia.

assoluti come un'eccezione: basti pensare al suo impegno religioso, che assume lo stesso rapporto non univoco con la scrittura volgare devota della città di Arezzo, sviluppatasi sia in prosa sia in poesia<sup>42</sup>. Per comprendere a fondo le motivazioni più ampie di tale posizione, si dovrà aggiungere un altro elemento al paesaggio: l'adesione dell'aretino all'ordine religioso della *Milizia della beata vergine Maria gloriosa*.<sup>43</sup> L'ingresso nell'ordine giunge nei primissimi anni '60 del decennio, poco dopo Montaperti, quando i Ghibellini fiorentini riuscirono a ricondurre una vasta area sotto il loro controllo. In questi primi, decisivi anni '60, Guittone si impegna in testi di profonda analisi, come nel sirventese *Ahi lasso! or è stagion de doler tanto*<sup>44</sup> e la epistola agli *Infatuati miseri Fiorentini*<sup>45</sup>, dove viene correttamente individuato nella perdita dell'egemonia guelfa sulla regione un fattore di instabilità che effettivamente condusse, tra le altre cose, al declino della patria aretina.

Si tratta di un periodo decisivo, uno stretto giro di anni, in cui probabilmente Guittone si afferma anche come intellettuale, e matura il suo ingresso nell'ordine religioso per motivazioni insieme politico-religiose e ambizioni di prestigio personale. Fondata il 23 dicembre 1261 da papa Urbano VI, poi sostenuto anche da Clemente IV, la *Milizia della beata vergine Maria Gloriosa* è un ordine religioso e militare inteso all'annientamento dei Ghibellini e al recupero del regno di Sicilia all'indomani del colpo di coda imperiale<sup>46</sup>. Nato sotto la spinta di cavalieri cittadini, l'ordine possiede la caratteristica peculiare di essere misto: ammette chierici ma anche laici, che possono rimanere coniugati o diventare *conventuales*. Un'altra specificità è costituita dalla composizione sociale: la milizia è composta solo da *milites* cittadini che sono esplicitamente autorizzati a portare armi per scopi difensivi<sup>47</sup>. Il profilo dell'ordine è complesso e stratificato, perché emana dall'intreccio degli interessi dell'oligarchia podestarile e del papato<sup>48</sup>.

Anche la sua sensibilità religiosa, che meriterebbe un approfondimento, non è facilmente inquadrabile. Se da una parte è forte, per lo meno a Bologna, la vicinanza coi domenicani, l'*hilaritas* e la visione positiva del mondo sembra ricondurre in area francescana, dove, nel mondo laico, andava ad attecchire con notevole energia anche la devozione alla Vergine. Ma certo, è il diretto impegno nella politica cittadina che ne caratterizza in maniera più spiccata la presenza nella penisola in maniera protagonista soprattutto negli anni '60,

<sup>42</sup> Con la stessa lente si può leggere il rapporto con la cultura specificamente volgare della città, che comprende laude francescane e opere in prosa: si vedano Zinelli, *Ancora un monumento*; Leonardi, *Guittone e dintorni*, p. 207.

<sup>43</sup> Essenziali per le vicende dell'Ordine, ma non del tutto affidabili, Federici, *Istoria dei Cavalieri Gaudenti* e Roversi, *L'ordine della Milizia di Maria Vergine Gloriosa*.

<sup>44</sup> Guittone, *Le rime*, XIX, pp. 41 sg. Nuova edizione in Inglese, *Due canzoni "politiche" di Guittone*, pp. 111-114. Per la datazione dei due testi, non coincidenti anche se ravvicinati, seguono le osservazioni dello stesso Inglese, pp. 105-107, a cui si rimanda per una loro lettura più puntuale.

<sup>45</sup> Guittone, *Lettere*, XIV, p. 158.

<sup>46</sup> Di Franco, *Urbano IV e la genesi della conquista angioina*; Milani, *Uno snodo*.

<sup>47</sup> Meersseman, *Dossier de l'ordre de la Pénitence*, pp. 23-26.

<sup>48</sup> Gazzini, *Confraternite*, pp. 87-156.

quando l'ordine si espande alla Lombardia e alla Toscana: un tale presenzialismo, che si tradusse nell'assunzione di cariche cittadine importanti come quelle di pacieri e podestà, risultò da una disinvolta interpretazione della regola, che vietava esplicitamente di rivestire delle cariche se non in situazioni in cui la libertà della Chiesa risultasse in pericolo. La più profonda conoscitrice della questione, Marina Gazzini, ha insistito proprio su questo aspetto analizzando le vicende dei due centri-chiave dell'asse papale angioino nel triennio 1265-1267, Firenze e Bologna: le azioni dei frati Gaudenti, infatti, non sembrano ridursi a una semplice attuazione delle politiche papali, ma sono, al contrario, un tentativo di risposta dell'oligarchia podestarile all'ascesa del popolo in una direzione moderata e pacificatrice, di stemperamento delle attitudini più antisociali dei *milites* e di contenimento e governo del Popolo in armi<sup>49</sup>.

Il progetto culturale di Guittone vive in uno stretto rapporto di simbiosi con questo piano politico-religioso, ma non nei termini di un rispecchiamento o di una organicità *ex post*. Guittone è, probabilmente, l'intellettuale che fornisce ai Gaudenti strumenti indispensabili in questo piano di pacificazione che si rivolge a un mondo in cui la cultura scritta del Duecento è egemonizzata dalla emergente parte popolare. Il poeta elabora gli elementi indispensabili dell'identità del gruppo secondo questa linea di appropriazione e governo degli strumenti popolari, com'è evidente dalla rivendicazione del nome ironico e popolare di Gaudenti<sup>50</sup>, di cui si fornisce una interpretazione ufficiale e normativa in una sede perlomeno inusuale, e cioè la poesia *O cari frati mei*:

In Dio mi gaudio quasi; e s'eo per questo  
Eternal vita acquisto  
Sì gran mercato mai non fu venduto.  
Ben aggia chi noi pria chiamò Gaudenti  
Ch'ogni uomo a Dio renduto  
Lo più diritto nome è lui gaudente<sup>51</sup>.

Con acutezza, il giudice bolognese Guido Guinizelli, nella suo sonetto sarcastico [*O caro padre meo*], riconoscerà a Guittone questo ruolo di teorico del *gaudium*, ricordando i «gaudii» per i quale il padre «gaude» tra i «gaudenti»<sup>52</sup>. Questo progetto si delinea in maniera decisiva nella scrittura prosastica.

<sup>49</sup> Particolarmente chiara la situazione bolognese, dove Loderingo degli Andalò e Catalano Malavolti, fondatori e figure centrali nell'ordine, rappresentano due ali differenti degli schieramenti cittadini. Il progetto di pacificazione si accompagna anche a un tentativo di appropriazione e governo degli strumenti popolari, come emerge dall'istituzione dei *Memoriali* e dalla riforma statutaria del 1265, in cui viene fatto obbligo ai Flagellanti di aderire, in caso di disordine, alla *congregatio* dei Gaudenti e non a quella della propria arte. Ugualmente, a Firenze, la cacciata dei due Gaudenti pacieri nel 1266, ricordata con amarezza da Dante, è condotta in prima battuta dalla parte popolare. Cfr. Gazzini, *Confraternite*.

<sup>50</sup> Si veda Villani, *Nuova cronica*, VIII.13.

<sup>51</sup> Guittone, *Le rime*, XXXII, vv. 102 sgg.

<sup>52</sup> Si deve alle interpretazioni di Steinberg, *Accounting for Dante*, pp. 30 sgg., e Borsa, *La nuova poesia di Guido Guinizelli*, pp. 151-152 lo svelamento dell'intento ironico dello scambio tra Bonagiunta e Guinizelli; Steinberg ha sottolineato lo sfondo bolognese dello scontro, che vedeva ben posizionati i notai contro l'ordine di frati Gaudenti.

La parte più schiacciante delle lettere, difatti, è da far risalire al periodo che segue la conversione; all'interno dell'epistolario, poi, si definisce un *corpus* di testi di pubblicistica a favore dell'ordine, come nel caso dell'epistola XIII, sul tema dei novizi, la XV, inviata a un Simone o la XXXVI, rivolta a un Ranuccio da Casanova e dotata di poesia allegata proprio sul tema della «cavallaria» come «novo ordine secolare»<sup>53</sup>.

Non avendo in questo caso lo spazio per un'analisi ravvicinata, mi limito a segnalare come, proprio in questo sottogruppo di lettere, Guittone metta in essere un corpo a corpo con Albertano da Brescia, che si è più sopra evocato come vettore di una retorica della chiarezza in conflitto implicito con lo stile *obscurus* che da Pier della Vigna si trasmette all'aretino. Questa divaricazione, come si è detto a più riprese, non esclude un utilizzo e una trasformazione di quella fonte. Anzi l'uso selettivo che Guittone fa di Albertano è proprio l'indizio più forte a favore di una sostanziale irriducibilità di opzioni tra il popolare Brunetto e il gaudente aretino. Perché se Brunetto, nel *Tresor*, incorpora, in maniera addirittura anonima, il *Liber de doctrina tacendi et dicendi* del causidico di Brescia, privilegiando dunque il lato di precettistica dibattimentale, con il suo portato di antimanierismo, nel quadro della filosofia pratica a cui è dedicato il secondo libro dell'enciclopedia, Guittone privilegia invece, e *pour cause*, la produzione predicatoria del bresciano<sup>54</sup>. Albertano, infatti, rivolge 4 sermoni tra 1250 e 1253 alla confraternita dei causidici di Brescia, che si riuniva presso la chiesa di San Giorgio martire. Questi testi costituiscono un gruppo compatto che ha l'intento di offrire ai causidici, nella forma di un commentario alla regola di questa specifica confraternita, una serie di indicazioni utili per risolvere i problemi che l'inserimento di questi professionisti del diritto nella società comunale poteva creare<sup>55</sup>. Il giureconsulto esalta il ruolo dei funzionari cittadini, mobilitando una serie di fonti classiche e cristiane, tra cui le *Lettere a Lucilio* di Seneca. Una delle innovazioni più sensibili dell'opera di Albertano consiste, però, nella riflessione economica, che riguarda essenzialmente la distinzione tra ricchezze giustamente o ingiustamente acquisite; nell'ambito dei sermoni che ricordiamo, è particolarmente importante il secondo, in cui si distingue con attenzione fra i diversi tipi di poveri, enucleando con precisione uno spazio di cittadinanza anche per gli *inopes*:

Intelligere, hoc est intus legere, id in corde factum pauperis vel egeni apponere. Sic etiam dicitur misericordia fratrum, miseri in corde apponere. Egeni dicuntur qui indigent aliquibus necessariis, sic dicti ab: egeo, eges. Et ita multum divites quandoque egere possunt, Propheta testante, qui ait: "Divites egerunt, et esurierunt: inquirentes autem Dominum non minuentur omni bono". Pauper vero dicitur parum habens, vel parum portans, et dicuntur pauperes pluribus modis. Dicuntur enim quandoque pau-

<sup>53</sup> Guittone, *Lettere*, pp. 346-355.

<sup>54</sup> Si vedano, sulla fortuna di Albertano, almeno Fraulini, *Disciplina della parola*, con ampia bibliografia; specificamente dedicata alla fortuna in volgare del testo, almeno Vaccaro, *L'arte del dire e del tacere*; sul *Tresor*, e l'edizione di Beltrami a p. XIX.

<sup>55</sup> Powell, *Albertanus of Brescia*, pp. 90-106.

peres spiritu, de quibus Dominus ait in Evangelio: “Beati pauperes spiritu: quoniam ipsorum est regnum celorum”. Dicuntur etiam pauperes de substantia huius mundi, de quibus Dominus in Evangelio dicit: “Pauperes semper vobiscum habebitis vobiscum: me autem vero semper non habebitis”. Inopes autem dicuntur sine opibus, vel qui nichil habent. Sive ergo egeni sint, sive pauperes spiritu, sive pauperes de substantia huius mundi, sive inopes, super omnes intelligere debemus, Apostolo testante, qui ait in Epistula ad Galatas: “Dum tempus habemus, operemur bonum ad omnes, maxime autem ad domesticos fidei”<sup>56</sup>.

Nella morale pratica disegnata nel sermone, Albertano intende valorizzare l'esigenza cristiana di un'assistenza legale rivolta ai poveri. Si rileva, dunque, un interscambio con la riflessione economica che proprio allora i francescani andavano definendo, e ciò non è sorprendente, perché la chiesa di san Giorgio passava proprio in quegli anni sotto la direzione dei frati minori<sup>57</sup>. Tuttavia, bisognerà parlare di interscambio, appunto, nelle due direzioni, non solo perché il rapporto tra il causidico e i frati di Brescia non è del tutto chiaro, ma anche perché in Albertano emerge un'attenzione pratica alla problematica della povertà al di fuori di una gerarchia della perfezione evangelica, e che rientra piuttosto in una linea parallela, popolare ed evangelica, che avrà qualche fortuna nel pensiero cittadino a Firenze (con figure come Taddeo Dini, le cui prediche, secondo il de La Roncière, prepararono il terreno alla contestazione dei Ciompi un secolo dopo)<sup>58</sup>. Il quadro teorico di Albertano, infatti, membro del Popolo a Brescia, rimane fortemente segnato dalla formazione giuridica, che ne costituisce l'essenza e la fonte specifica di riflessione.

Questi quattro sermoni (a cui ne andrebbe accostato un quinto, tenutosi a Genova nel 1243) costituiscono un *continuum* testuale, come abbiamo visto, che presenta una cultura e una religiosità giuridica e pratica che ha più di un contatto con la scrittura e la *forma mentis* di Guittone, che costruisce le sue lettere come trattati normativi o addirittura strumenti per la predicazione, spesso intessendole di *auctoritates* laiche, cristiane e giuridiche che coincidono con quelle albertaniane. Si prenda ad esempio la lettera a Don Pietro, forse un domenicano che fu cappellano del papa e vescovo di Terni, che si apre sull'esigenza di essere guardingo nel farsi degli amici come nel guardarsi dai nemici: l'epistola condivide la serie di citazioni già fissate nel *Liber de doctrina tacendi et dicendi*<sup>59</sup>. O ancora l'epistola XXII, forse rivolta a Giovanni dell'Orto, giudice aretino, che si struttura come un trattato sui criteri che devono muovere l'etica di un professionista del diritto, organizzata, lungo l'intera *narratio*, secondo i principi esposti nel *Digesto*: «Honeste vivere, alium non ledere, suum cuique tribuere». Assente nella *Summa* di Peraldo, la fonte dovrà essere indicata nel terzo sermone di Albertano, incentrato sui problemi del linguaggio<sup>60</sup>. La cultura giuridica di Guittone, sulla quale critici autorevoli

<sup>56</sup> Albertano, *Sermones quattuor*, p. 19.

<sup>57</sup> Todeschini, *I Mercanti e il tempio*, pp. 794 sgg.

<sup>58</sup> De La Roncière, *Tra preghiera e rivolta*, pp. 268 sgg.

<sup>59</sup> Guittone, *Lettere*, XXIX. 2, e p. 295.

<sup>60</sup> *Ibidem*, XXII, p. 242.



hanno espresso giudizi contrastanti, fu probabilmente non disprezzabile, e andrebbe inquadrata con più precisione nella cultura pragmatica comunale<sup>61</sup>.

Ma è soprattutto nella lettera-manifesto rivolta a un non meglio specificato Cacciaguerra, podestà o capitano del Popolo, che emerge una valutazione positiva delle ricchezze, laddove siano ben acquisite:

Non dico già che riccore o terreno bene dispregi ché tutti Dio boni li fece, ed a pro d'omo; e, come dice sapiente alcuno, *licite sono divizie, acciò che tre cose vi siano: prima, che giustamente siano accattate; seconda, che non siano tenute avaramente; terza, che non siano male dispese*. Re di tutta la terra essere può omo con ragione e con Dio, e mendico come ribaldo fôr di Dio e fôr giustizia. Adonqua non peccato in ricchezza, ma in male acquistarle e male usarle<sup>62</sup>.

La valutazione complessiva delle ricchezze è coincidente con quanto sostenuto da Albertano nei sermoni e con la filiera biblica ivi mobilitata (in particolare la triade del *Sapiente*); si rilevi anche la coincidenza, non ancora notata, con quanto si scrive nel *Liber consolationis*:

Prudentia vero respondit: Quia in divitiis nimis confidere videris ac paupertatem despicere, ideo de paupertate et divitiis aliqua dicamus, per quæ destructionem divitiarum fugias, et paupertatem, quæ necessitatem atque indigentiam inducat, omnino devites. Verum est, ut dixisti, pecuniam esse regimen omnium rerum; id est, ea mediante omnes res reguntur et gubernantur; et divitiæ et opes temporales, quantum in se, bonæ sunt, "quia omnis creatura Dei bona"; nam sicut corpus sine anima vivere non potest, ita sine temporalibus substantia et opibus non potest durare<sup>63</sup>.

Bisogna tirare due conclusioni da quanto sottolineato finora. Da una parte, è da apprezzare la consistenza del progetto politico-letterario di Guittone in rapporto all'ordine religioso dei frati Gaudenti. Data la sua origine sociale non cavalleresca<sup>64</sup>, è probabile che la sua cooptazione in un ordine costituito, come si è detto, da *militēs* sia stata dovuta anche al suo prestigio di poeta e intellettuale; da questo punto di vista, la retrodatazione dell'ingresso nell'ordine proposta da Inglese (1261-1264) comporterebbe un reclutamento immediato, all'indomani quasi della fondazione<sup>65</sup>. Il poeta, quindi, mette al servizio dell'ordine le proprie competenze, se si vuole potenziandole e fornendo ai confratelli uno strumento di penetrazione culturale rivolto alle élites comunali, sensibilizzate in profondità da una cultura di orientamento retorico-pragmatico. L'opera di Albertano, che con i suoi sermoni aveva fornito un vero e proprio commentario alla regola della confraternita bresciana di san Giorgio, è un modello di scrittura a scopo identitario e propagandistico che Guittone applica al proprio scopo, come al solito con un doppio atteggiamento di appropriazione e adattamento. Su un piano più specifico, il *corpus* epistolare rivolto ai Gaudenti può essere interpretato come una sorta di commento

<sup>61</sup> Nardi, *Dante e la cultura medievale*, pp. 223.

<sup>62</sup> Guittone, *Lettere*, XXV. 26-27.

<sup>63</sup> Albertano, *Liber consolationis*, cap. 43.

<sup>64</sup> Margueron, *Recherches*, pp. 21 sgg.

<sup>65</sup> Inglese, *Due canzoni "politiche" di Guittone*, p. 107.



della bolla fondatrice *Sol ille verus*<sup>66</sup>; su un piano più generale, il poeta aretino si appropria del modello albertaniano di scrittura predicatoria basata su una struttura gerarchica e accumulativa di citazioni di *auctoritates*. Seppure Guittone lasci volutamente da parte la chiarezza stilistica antimanieristica in ragione di un'adesione alla *obscuritas* di matrice sveva, ne mantiene l'attitudine "autoritativa" da sermone, del tutto priva di aperture al dibattito e alla discussione. Tale attitudine in Albertano si spiega per ragioni cronologiche e di genere letterario; in Guittone c'è l'intenzione di praticare una epistolografia volutamente alternativa a quella praticata e proposta dagli intellettuali popolari, e in particolare da Brunetto, che avevano inserito, proprio nel contesto dell'epistolografia, elementi dibattimentali che si aprivano all'oratoria e risultavano, dunque, una strumentazione indispensabile per lo spazio politico del comune podestarile e poi popolare<sup>67</sup>.

### 2.3 *Poesia sociale e conversione*

Questo progetto non si limita, però, alla scrittura epistolare di Guittone; la «partita doppia» tra prosa e poesia si può misurare anche in termini contenutistici, e una indagine sistematica non può che rivelarne una piena complanarità e compartecipazione sul piano del progetto. Qui mi basta fare riferimento alla poesia a Berto Frescobaldi, nella quale si esprime il medesimo approccio al tema della ricchezza che si è sottolineato più sopra («riccore, amore 'n fio / e pregio e gaudio ha voi non poco dato./ Ahi, che laido è, che villan, che rio, / se'l mettete n'obbrio!»)<sup>68</sup>; l'idea di una società gerarchica, in cui lo scudiero non può biasimare il cavaliere<sup>69</sup>, può subire l'effrazione dovuta al valore e al *pregio* – concetto ripreso con toni simili dal «buon popolano» Dino Compagni nella sua composizione poetica più impegnata, la cosiddetta «canzone del pregio»<sup>70</sup> – che emerge nell'importantissimo compianto rivolto a Jacopo da Léona:

Omo quello, li cui antecessori  
Fuor di valente e nobel condizione,  
se valor segue, onor poco li aviso;  
se figlio di destrieri molto vale,  
no è gran cosa, e se non, lausor magno;  
ma magna è unta, se ronzin somiglia.  
Ma che è meraviglia  
e cosa magna, se di ronzin vene,  
che destreri val bene!

<sup>66</sup> Da questo punto di vista, si capirebbe anche che il testo papale rientri poi tra quelli discussi da Guinizelli in tema di nobiltà, come indicato in Borsa, *La nuova poesia di Guido Guinizelli*, pp. 150-162.

<sup>67</sup> Per alcuni rimandi scelti in merito al progetto culturale di Brunetto, si veda sopra.

<sup>68</sup> Guittone, *Le rime*, 159. 2-5.

<sup>69</sup> *Ibidem*, 145. 15-18.

<sup>70</sup> *Rimatori del Trecento*, pp. 627-637.

E tal è da orrar sovra destrero  
 Bass'omo, che altero  
 Ha core e senno, e or se fa de stagno;  
 und'è ver degno d'aver pregio tale<sup>71</sup>.

Guittone assume, dunque, una postura didattica verso il ceto cavalleresco sulla base di un moralismo che rimane del tutto interno all'orizzonte comunale; sorprendente, in questo senso, la polemica contro il giullare Guidaloste, al quale il comune di Siena aveva commissionato una ballata per la presa del castello di Torniella nel 1255. Guittone gli rimprovera di essere «villano» nonostante egli abbia dimorato «a scola dei cortesi» (212). Vi vedo una implicita rivendicazione di una voce poetica cittadina, più che una ricerca di protezione come pure aveva ipotizzato Margueron<sup>72</sup>: il poeta aretino cioè respinge un approccio cortese esterno al comune, e indica all'interno delle mura la possibilità di tale approccio se opportunamente sottoposto a disciplina. Anche Guittone partecipa, seppure sulla base di un programma preciso vicino a quello dei Gaudenti, allo slittamento da una “poesia delle armi” a una “poesia del bene comune”, peraltro più tardi aspramente denunciato dal Dante del *De vulgari*<sup>73</sup>.

L'ultimo elemento indispensabile per definire il ruolo di *shock* culturale che ha avuto l'esperienza guittoniana è, senza dubbio, costituito dalla conversione religiosa. Essa, com'è noto, fa parte di un aspetto ormai tipizzato della tradizione poetica in volgare e specificamente occitanica, e viene usata come una delle già sperimentate risposte allo scacco intrinseco alla cultura cortese; solo che nel poeta aretino essa costituisce l'indispensabile fondamento di un canzoniere bipartito nel quale il percorso da “Guittone” a “frate Guittone” è esemplarmente trasmesso come modello autoriale costruito *a posteriori*, nel quale la produzione amorosa è soggetta a un ripensamento che sfocia nella riscrittura pur nella sostanziale continuità stilistica<sup>74</sup>. Di questo evento nella biografia di Guittone, così intrinsecamente legato all'ingresso nei Gaudenti, voglio sottolineare di nuovo l'intento di appropriazione di impulsi che vengono dal mondo della religiosità laica cittadina vicina ai mendicanti. Già verificato, nella sua consistenza, nel contenuto delle lettere, esso emerge anche nell'impegno del poeta gaudente nel campo della lauda o ballata sacra, la quale, com'è noto, era terreno di espressione religiosa tipicamente laica e mendicante, non estranea ai fermenti di contestazione spirituale dell'epoca né ai movimenti dei disciplinati<sup>75</sup>.

La conversione di Guittone va, infatti, valutata all'interno della pluralità e possibilità di percorsi, su un piano biografico-intellettuale, che il paesaggio dell'epoca post-federiciana forniva e rendeva praticabili all'intellettuale

<sup>71</sup> Guittone, *Le rime*, XXV. 36-48.

<sup>72</sup> Margueron, *Recherches*, pp. 202-205.

<sup>73</sup> Borsa, *Poesia e politica*.

<sup>74</sup> Picone, *Guittone e due tempi del canzoniere*, pp. 79-80.

<sup>75</sup> Suitner, *Alle origini della lauda*.

e scrittore volgare durante i rivolgimenti di popolo; la collocazione su questo sfondo degli ordini mendicanti, tutto fuorché monolitici non solo al loro interno ma anche – e spesso in significativo intreccio con le questioni disciplinari interne – negli atteggiamenti e nell’installazione nella città complica ulteriormente l’interpretazione. Su questo piano, vorrei segnalare come l’altro esempio di poeta “convertito”, coevo a Guittone, sia quello di *Iacobus Benedicti* di Todi, il cui percorso biografico sembra accompagnare la storia complessa della *pars Populi* della città umbra. Come ho tentato di spiegare altrove<sup>76</sup>, trovo plausibile ipotizzare che il percorso religioso di Iacopone e il suo rapporto tormentato con l’ordine dei frati Minori possa spiegarsi anche – ovviamente, non soltanto – in ragione di una collateralità e vicinanza tra il poeta e la *societas Populi* di Todi fin dalla sua vicenda da laico, prima dunque del suo periodo tra i *bizzochi* nel 1268 e del suo ingresso nelle fila dei frati minori nel 1278<sup>77</sup>.

Questo percorso mostra la possibilità concreta di un fiancheggiamento intellettuale, poetico e religioso rispetto all’esperienza popolare, e permette di esaltare, nella scelta guittoniana, il gradiente di appropriazione rispetto agli stessi fenomeni: probabilmente anche questa diversa progettualità sostanzia i caratteri così diversi delle due conversioni così come l’unilateralità radicale della scelta, da parte di Iacopone, del quale non possediamo alcuna poesia profana.

Il fiancheggiamento e la vicinanza di Iacopone risultano meno sorprendenti se teniamo presente che il movimento dei Disciplinati presenta una complessiva complanarità con le rivoluzioni popolari, come ha mostrato in maniera vivida recentemente Massimo Vallerani. Diffondendosi da Perugia all’Italia settentrionale, il movimento, intrecciando una serie di tematiche definite dagli ordini mendicanti, fonda, nella spazio politico religioso, «une nouvelle sémantique de la paix fondée sur le lien entre la salut de la ville et l’urgence de la pacification, entre paix et ordre politique»<sup>78</sup>; la sua efficacia è evidente nella serie di statuti promossi nelle varie città a partire dal fatidico 1260, ove è evidente l’intento di sottrarre ai *milites* la base di legittimazione costituito dal monopolio della violenza nello spazio urbano, che produce, ad esempio, il divieto di porto d’armi e una generalizzata politica di pacificazione anche dei conflitti privati<sup>79</sup>.

Anche in questo caso, è bene rilevare come il movimento si dota di un suo progetto culturale e memoriale con una *Lezenda de Raniera Faxano*, trasmessa da un manoscritto trecentesco, ma probabilmente da far risalire indietro, fino al Duecento<sup>80</sup>. A conferma di una diffusione ancora maggiore di

<sup>76</sup> Montefusco, *L'exilé pauvre et le citoyen excommunié*.

<sup>77</sup> Montefusco, *Iacopone da Todi: pour une nouvelle esquisse de biographie intellectuelle*; per la storia di Todi del periodo, Maire Vigueur, *Échec au podestat* e Milani, *Podestà, popolo e parti a Todi*.

<sup>78</sup> Vallerani, *Mouvements de paix dans une commune du Popolo*, p. 335.

<sup>79</sup> *Ibidem*, pp. 348-351.

<sup>80</sup> Ardu, *Frater Raynerius Faxanus de Perusio*, pp. 93-98.

quanto si sia investigato, voglio far notare che anche il famosissimo episodio dei *Fioretti di san Francesco* relativo al lupo di Gubbio nasce e si sviluppa in questa temperie in cui programma popolare e progetto religioso mendicante si intrecciano in maniera forte. Lungi dal costituire un episodio risalente al fondatore, esso è il frutto della rielaborazione di un evento antico e avvenuto a Greccio mentre era in vita Francesco compiuta negli anni '60, quando l'episodio originale diviene una sorta di *epos* della pacificazione cittadina promossa dai mendicanti e evidenzia il progetto di rendere inoffensivi i *milites*, come abbiamo detto, allo scopo del benessere cittadino, presupposto della salvezza. L'interscambio con la metaforica della lotta tra popolo-agnello e *milites*-lupi, diffusa in epoca di primo Popolo e oltre nell'Italia comunale, è particolarmente flagrante<sup>81</sup>. D'altronde, anche nella *Cronica* del Compagni l'ideale di pacificazione era tutt'altro che priva di una tonalità religiosa, e seppure Arnaldi ha parlato, forse un po' ingenerosamente, di «caricatura dell'evangelismo»<sup>82</sup>, mi pare che, se la collochiamo nel giusto contesto – Firenze non venne toccata dal movimento – essa possa essere meno caricaturale e più autentica.

In Guittone si ritrova dunque un progetto, riuscito, di politicizzazione della parola letteraria, che si allarga e integra produzione poetica e prosastica e include anche la produzione religiosa laica, proponendo un cosciente tentativo di occupazione culturale e presidio di tutti gli aspetti della scrittura e della riflessione laica che si dimostravano permeabili alla proposta popolare. Si tratta di un punto di non ritorno nella storia intellettuale italiana, con la quale la produzione successiva farà i conti, vuoi nel quadro di una scuola guittoniana vuoi nel solco di un confronto critico, che apre spazi nuovi. Vediamo riassuntivamente come tutto ciò avvenga, limitandoci a due esempi: il poeta-banchiere Monte Andrea e quanti si muovono nel paesaggio culturale di Firenze negli anni '90 del Duecento.

### 3. *Monte Andrea, o del valore estetico-morale della moneta*

#### 3.1 *Il rifiuto del magistero guittoniano*

Nell'innestarsi nel contesto fiorentino, il magistero guittoniano, che pure resta innegabilmente maggioritario se non egemonico sul terreno del linguaggio e dello stile, viene tuttavia profondamente rielaborato in una direzione originale, che trova il suo significato nella storia cittadina e internazionale nel periodo che coincide con l'esaurimento del ruolo dei frati Gaudenti e l'affermazione della potenza di Carlo d'Angiò sull'intera penisola. Non c'è bisogno di insistere sul fatto che la crociata antisveva di Carlo abbia avuto un ruolo da detonatore per lo sviluppo di Firenze e per la sua affermazione di poten-

<sup>81</sup> Ho in preparazione su questo tema un saggio dal titolo *Il Lupo, il Popolo (e la politica)*.

<sup>82</sup> Arnaldi, *Dino Compagni cronista e militante "popolano"*.

za economica e finanziaria su scala sovraregionale<sup>83</sup>. Tale affermazione viene governata in maniera contraddittoria da un ceto dirigente composito, che include una parte delle personalità che si erano affermate nel mitico periodo del primo Popolo del decennio 1250-1260, e un gruppo di mercanti-banchieri che si erano legati in maniera strettissima alla corona francese; l'avvicinamento di questi due mondi avviene sostanzialmente in territorio francese durante il regime ghibellino di Firenze (1260-1266), ed è efficacemente fotografato dai documenti di Arras e Bar-sur-Aube rogati da notai già vicini al primo Popolo come Brunetto e richiesti da banchieri come i Bellindoti<sup>84</sup>.

Ma in questo mondo, tuttavia, le opzioni culturali non sono del tutto coincidenti. Si è già detto più sopra delle caratteristiche salienti del progetto culturale del Latini, plurilingue, squisitamente retorico ed esplicitamente attento alla *convenientia* tra stile e argomento. Qui mi limito ad insistere sulla consistenza del lato prosastico ed enciclopedico di questo progetto, che include anche un programma di volgarizzazione e consegue il suo successo grazie alla diffusione in volgare di testi-chiave di una cultura genericamente retorico-morale: un esempio importante è rappresentato dai volgarizzamenti di Albertano da Brescia, che conosceranno un successo duraturo<sup>85</sup>. Il dato più significativo, però, è costituito dal fatto che la poesia fiorentina, in questa fase post-sveva, è dominata, invece, da un gruppo di poeti-banchieri, con un'ideologia compatta e alternativa a quella del bene comune che si sarebbe imposta con la tradizione popolare. Questa poesia, dominata dalla figura del poeta Monte Andrea, ha dei tratti sorprendenti e unici sotto molti aspetti. A parte l'orientamento politico filoangioino oltre i limiti del settarismo – e che per questo può essere definito, a giusto titolo, ultra-guelfo – il suo esponente principale propone un'innovazione radicale della poesia cortese, una vera e propria rottura laica e mercantile rispetto all'ortodossia cristianizzata di Guittone<sup>86</sup>.

Il primo aspetto da evidenziare, nella poesia montiana, consiste nella rivendicazione esplicita della equivalenza tra ricchezza e virtù. Questa rivendicazione si realizza come un'eversione della erotica cortese in direzione di una *fin'amors* in cui il ruolo della donna viene raccolto dal denaro. Il tema costituisce uno dei centri intorno a cui ruota un *corpus* poetico che Monte dedica esplicitamente al tema monetario-finanziario, e che è stato definito «socio-economico». Rimandando alla lettura puntuale di questo canzoniere realizzata

<sup>83</sup> Si vedano almeno Milani, *Uno snodo*; Diacciati, *Popolani e magnati*, pp. 255-259.

<sup>84</sup> Cella, *Gli atti rogati da Brunetto in Francia*.

<sup>85</sup> Per richiami bibliografici, si veda sopra.

<sup>86</sup> Sulla poetica di Monte Andrea e il nuovo ruolo della finanza in essa, seguiamo le indicazioni di Steinberg, *Accounting for Dante*, pp. 145-171; si veda ora anche Montefusco, *Banca e poesia nell'età di Dante*. Nuovi elementi verranno dalla edizione critica curata da Michele Piciocco, il quale, sulla base di una rinnovata ricerca d'archivio, propone una interpretazione “bolognese” delle rime di argomento economico di Monte; per ora, si veda il saggio di edizione Piciocco, *Due canzoni di Monte Andrea*.

da Marco Berisso<sup>87</sup>, io mi limito a richiamare i versi celebri di *Tanto m'abonda matera, di soverchio*, dove la moneta viene presentata come attualizzatrice delle virtù e metro valutativo della persona e del suo onore:

Qual omme è di ricore bene altero,  
trovasi amici, parenti, serviziali:  
al suo piacere sono tanti (e quali!)  
quanti ne sa voler, pur ched ei cheda.  
Sed e' nonn-à avarizia e misertà,  
onor lo guida: à di sé libertà,  
nominanza bona di lui fa frutto;  
S'e' vuol, del Presgiò è sengnore in tuto,  
reggendo sé con senno e con misura.  
Questa sentenzà è, nel tuto, nostra:  
che Tesauro, de l'ommo, è dritta mostra;  
ed ancor più ch'assai vizi ricopre.  
[E] quante 'n ommo son vertuose opre,  
anno color fin che ricor li dura<sup>88</sup>.

Questo sostituzione, che fa emergere delle tendenze metaforiche già presenti nella letteratura occitana mettendole a nudo anche da un punto di vista stilistico<sup>89</sup>, costituisce un passaggio fondamentale nella storia intellettuale occidentale. I versi di Monte, ma in generale la sua lettura della realtà contemporanea, possono essere letti come l'irruzione di quello che Daniele Balicco definisce «verosimile estetico», e cioè «la forza simbolica con cui ogni dominio [cioè, una potenza dominante, *n.d.a.*] prova a regolare, a proprio vantaggio, ciò che *deve* essere riconosciuto, interpretato e rappresentato come realtà», e che in quanto tale influenza il sensorio collettivo<sup>90</sup>. L'uso della realtà della moneta come tema estetico-morale, nella sua violenta immediatezza, accompagna l'affermazione economica e finanziaria di Firenze sullo scacchiere geopolitico internazionale.

L'approccio di Monte si presenta come una forte innovazione caratteristica di Firenze; questo suo approccio morale, infatti, si posiziona in netto contrasto con il magistero di Guittone. Il richiamo al poeta aretino ha qui un evidente intento di rovesciamento polemico: basta pensare al citato compianto per Jacopo da Léona, dove il «ver pregio» deriva dall'uomo che viene da bassa condizione «che altero / ha core e senno»<sup>91</sup>. Nella canzone dell'*obscuritas* guittoniana *Altra fiata aggio già, donne, parlato*, si afferma che «non gran matera cape in picciol loco» e che al poeta «abonda ragione / perch'eo gran canzon faccio e serro motti»<sup>92</sup>: il tessuto verbale e tematico coincide con

<sup>87</sup> Berisso, *Le canzoni socio-economiche*.

<sup>88</sup> Monte Andrea, *Le rime*, VIII. 23-36, pp. 87-88.

<sup>89</sup> Pasero, *Metamorfosi di Dan Denier*; Santini, *Rime care e lessico economico*.

<sup>90</sup> Balicco, *Espansione finanziaria e verosimile estetico*; questa irruzione e imposizione simbolica si realizza in una fase economica dominata dall'importanza della finanza che, secondo il modello di Giovanni Arrighi, è seguente rispetto a una fase economica di espansione mercantile: Arrighi, *Il lungo XX secolo*.

<sup>91</sup> Guittone, *Le rime*, XXV.45-48.

<sup>92</sup> Guittone, *Le rime*, V.159-164.

quello della canzone montiana *Tanto m'abonda matera, di soperchio*, conferendo a quest'ultima un valore di vero e proprio manifesto: il *trobar car*, desunto essenzialmente da Arnaut Daniel, sostituisce in Monte l'ambiguo «parlare scuro» di Guittone, veicolando una soluzione alternativa, laica e radicale. D'altronde, il tema del dolore derivante da una ingente perdita economica fu al centro di un dibattito perlomeno triangolare tra Chiaro Davanzati, Monte e frate Guittone, il quale, alla *lamentatio* lanciata in *Più soferir no-m posso ch'io non dica*, risponde con l'invito a gioire – si direbbe, dunque, «gaudere» – della perdita, e addirittura con un lunghissimo manipolo di *auctoritates* che possono servire allo scopo del destinatario, invitato – ironicamente – a ordinarle (nel senso di studiarle se non, finalmente, conoscerle?). Nella lettera guittotoniana c'è quasi il piglio dell'inascoltato padre spirituale:

Dolor mi porse e gioia, diletto mio, ciò che voi addussemi ser Monaldo. Dolor m'addusse prima, vostro dolore, amico, partecipando, ché grave è non dolere u' dole amico, e disamoroso e villan certo. Se tutto non degnamente l'amico dole, degno è col-lui dolere, non già di ciò che dole, ma perché dole. E io sì con voi doglio, bel dolce amico, non già de la ragion di vostra doglia, ma di voi che dolete, tutto non degno. Gioia addusse-me appresso, en la razionale anima mia, razionale amore che porto voi, non già carne ma spirito, non volere ma ragione considerando, ché no ama chi ama d'altra mainera. E se doglio con voi, e allegro in matera di vostra doglia, la quale gioiosa aviso; e forse savrea come mostrare. Ma acciò che voi non me fuggiate, schifando el mio giudicio siccome di vile persona, verace poco e sapiente meno, per grandi e cari molti sommi sapienti e sommi veri farò voi dimostrare procaccio vero ciò che perta conte, e matera gioiosa in che dolete. E potendo retraire più brevemente e longo dire, ch'è, delecto, mistieri seguendo, dirò simplicemente l'autorità, e non tutta ordinata secondo debito modo; ma vostra sapienza l'ordini voi<sup>93</sup>.

Difficile immaginare qualcosa di meno compatibile con la *forma mentis* di Monte, che infatti di Guittone arriva a rifiutare esplicitamente il magistero e la guida morale. La distanza si esplicita in una tenzone, in cui Guittone invita paternalisticamente *Montuccio* ad allontanarsi dai comportamenti peccaminosi che egli, da frate, ha rifiutato definitivamente («E poi de' pomi miei prender vi piace, / per Dio!, da' venenosi or vi guardate, / li quali eo rittrattai come mortali.»). La risposta di Monte è complessa e non c'è spazio per commentarla qui integralmente. Sottolineo però che nell'*incipit* del sonetto, il banchiere fiorentino rifiuta, più o meno cordialmente, di essere accolto nella casa (l'ordine dei frati Gaudenti?) di Guittone, non solo perché «rio» ma anche perché privo del «nomo» e soprattutto del «prescio»:

Poi non son sag[g]io sì che 'l prescio e 'l nomo  
Di voi potesse dir, sòne restio;  
però c'avanza quel di ciascuno omo  
che sia al mondo od arenduto a Dio.  
Che diate logo me nel vostro domo?  
A Dio non piacc[i]a sia 'n voi tanto rio!

<sup>93</sup> Guittone, *Lettere*, III.2-4, pp. 38-39.



La motivazione di questo rifiuto è radicale: il «diletto» del poeta è «nel mondo». Mi sembra difficile non leggere, in questi versi sferzanti, un ironico rifiuto della conversione – e quindi dell’uscita dal *saeculum* – di Guittone:

E ben conosco che m’aprendo al fomo,  
poi che nel mondo è lo diletto mio;  
e’ son condotto à questa fornace,  
com’omo che di sé no à libertate<sup>94</sup>.

### 3.2 *La poesia come autorappresentazione politica*

Accanto a questo progetto alternativo al guittonismo, che rifiuta la soluzione morale e religiosa del maestro aretino e ne pratica un’opzione concorrenziale sul piano dello stile (il *trobar car* arnaldiano), Monte si rende protagonista anche di una peculiare politicizzazione della poesia, anch’essa alternativa alla postura didattica moraleggiante di Guittone<sup>95</sup>. In particolare, il poeta è il vero e proprio regista di una serie di tenzoni, che si concentrano in un limitato periodo cronologico (poco più di un decennio, dal 1267-1268 al 1280) e si caratterizzano per una inusitata omogeneità tematica. Alla potenziale varietà di questioni, per lo più erotiche, che vengono affrontate negli scambi in versi nella tradizione poetica siciliana (in particolare, quelle sulla natura d’amore tra Giacomo da Lentini e l’Abate di Tivoli<sup>96</sup>, e quella tra Pier della Vigna, Iacopo Mostacci e lo stesso notaio Giacomo)<sup>97</sup>, le 5 tenzoni fiorentine che vengono prodotte nella cerchia che si fa risalire a Monte si incentrano sul tema dell’*interregnum*, ovverosia sul problema della vacanza del trono imperiale seguita alla morte di Federico II). Nel momento in cui Carlo d’Angiò si affaccia sulla scena politica della penisola, in una crociata in gran parte finanziata dalle compagnie toscane, i poeti dibattono con asprezza e competenza sul possibile vincitore di una contesa che vede affacciarsi sulla scena diverse personalità, da Riccardo di Cornovaglia ad Alfonso X di Castiglia a Rodolfo d’Asburgo e Ottocaro II di Boemia, e che avrebbe reso l’imperatore una presenza fantasmatica dello spazio geopolitico, perlomeno fino all’avvento di Enrico VII all’inizio del secolo successivo. All’interno di questo dibattito, Monte sostiene acriticamente Carlo; questo sostegno, però, come ha mostrato Paolo Borsa, non è basato sulla forza militare del contendente, ma sulla sua ricchezza e la disponibilità di risorse: piuttosto sorprendente la sfida agli sfidanti di ricorrere a «auro più c’agua [...] ’m Po’!»<sup>98</sup>. La posizione di Monte e il suo pro-

<sup>94</sup> Monte Andrea, *Le Rime*, 69, b, p. 209.

<sup>95</sup> Per ragioni di spazio, non si considererà il caso, assai importante, della risemantizzazione della ricezione italiana del *topos* di lontananza all’altezza della battaglia di Montaperti, che costituisce però uno sfondo importante delle tenzoni che qui si considerano: Zanni, *Dalla lontananza all’esilio*.

<sup>96</sup> *Poeti della Scuola Siciliana*, 1.18, a-e.

<sup>97</sup> *Ibidem*, 1.19, a-c.

<sup>98</sup> Monte Andrea, *Le Rime*, 97, a, p. 247; cfr. Borsa, *Letteratura antiangioina*, p. 432.



getto si definisce poco prima della battaglia di Tagliacozzo (23 agosto 1268), che, con la morte di Corradino, mette fine alle speranze ghibelline, rianimate pochi mesi prima, il 25 giugno, a Ponte a Valle, al sud di Montevarchi. Schiatta Pallavillani, ghibellino, sostenitore dello Svevo, definito «Agnello» con un'immagine estratta dalla propaganda papale, lo ricorda puntualmente:

Que' che fue detto Angnel, chi n'avrà morso,  
in ongne parte pena il fer e sangna;  
perché vede-, mò, che llui à messo ad ors', o[h]!  
contro ad ogn'altro, sua potenza stagna<sup>99</sup>.

Già in questi versi, è evidente l'approccio guerriero di Schiatta, che punta sulla potenza d'urto delle armi di Corradino e non risparmia una promessa di vendetta: «Chi è stato dritto a lo'mpero, fia sorso; / poi fia conquista chi gli à data langna!»<sup>100</sup>; quella di Monte è, al contrario, un'ottica che punta tutto sulla *Fortuna*, per poi procedere a un'apoteosi (aggiunta dopo Tagliacozzo?) che rivendica a Carlo una cavalleria “finanziaria”:

S'e' convien, Carlo, suo tesoro elgli apra,  
e sua potenza mostri a cchi s'aderpe;  
quel cotale 'n Italia non caprà,  
se più celato no sta che la serpe! [...]   
Lo pagamento usato Carlo serba,  
se scampol ci à che volgia esere incontra.

Lo stile sarcastico – come rilevato a più riprese da Anne Robin<sup>101</sup> – conferma la ricerca di un tono alternativo e differente rispetto a quello tipicamente bertrandiano e guerresco di Schiatta, quasi da poesia della *virtus*, come direbbe il Dante del *De vulgari*. Lo conferma, all'indomani della disfatta di Tagliacozzo, una ulteriore tenzone con un anonimo. La posizione di quest'ultimo, che descrive l'intero quadro dell'*interregnum*, ricordando anche il nuovo arrivato, Federico III di Turingia, è favorevole, in verità, al re di Spagna Alfonso: la sua pretesa, dice l'anonimo, è legittima, e «ciascun farà-igli onor come mag[g]iore», non escluso lo stesso Carlo, che gli si dichiarerà vassallo sul trono di Sicilia<sup>102</sup>. Questa posizione legitimista, che tra l'altro si pone sul solco di una vicinanza con Alfonso che era già stata propugnata, durante il regime popolare, da Brunetto Latini, sembrerebbe da avvicinare, appunto, a un personaggio vicino al Popolo<sup>103</sup>. Lo conferma in maniera piuttosto chiara il verso: «io per caldo di parte sì non ardo»<sup>104</sup>. Monte risponde con biasimo: «foll'è» chi non capisce, tra le altre cose, che Carlo è «difenditore» ufficiale della Santa Chiesa<sup>105</sup>.

<sup>99</sup> Monte Andrea, *Le Rime*, 74, 3-4, vv. 9-12, p. 221 e commento a p. 222.

<sup>100</sup> *Ibidem*, 74, 3-4, vv. 15-16, p. 221.

<sup>101</sup> Robin, *Espoirs gibelins*, e Robin, *Tensons*.

<sup>102</sup> Monte Andrea, *La Rime*, 63, 2, v. 9, p. 203.

<sup>103</sup> Diacciati, *Popolani e magnati*, p. 287.

<sup>104</sup> Non lo esclude anche Maffia Scariati, *Brunetto e i suoi fiancheggiatori*.

<sup>105</sup> Monte Andrea, *Le Rime*, 63, 3, vv. 1 e 15, pp. 203-204.

Questa posizione di Monte, che si esprime paradossalmente in un dialogo sempre più fitto che arriva al manifesto poetico se non alla propaganda, si conferma in maniera sempre più clamorosa nell'ultima fase dell'*interregnum*, quando si consuma, dopo la morte di Riccardo di Cornovaglia, la concorrenza tra Ottocaro II di Boemia e Rodolfo d'Asburgo, che emerge sullo sfondo della tenzone con Cione (ca. 1275) e quella, stupefacente, che coinvolge 5 fiorentini e si sviluppa su una inusitata lunghezza di 17 sonetti. In quest'ultima, la regia di Monte emerge nella struttura; è da lui che parte la proposta, ed è sempre Monte che, dopo i primi 6 sonetti, riprende un sostanziale soliloquio in cui afferma esplicitamente la superiorità della propria predizione, contro Lambertuccio Frescobaldi che invece esprime una voce dialogante e allocutiva<sup>106</sup>. La tenzone rappresenta, intorno al 1278 – sulla base dell'allusione alla vittoria di Rodolfo su Ottocaro<sup>107</sup> – l'intera gamma di *nuances* della classe dirigente fiorentina: il notaio Cione, il giudice Guglielmo Beroardi e il mercante Federico Gualtarotti di estrazione popolare; mi sembra però assai significativo che siano i due banchieri guelfi, Monte e Lambertuccio, seppure di orientamento differente, a condurre in porto la defatigante discussione, che, tra l'altro, inizia sotto gli auspici di un corrispondente assente. Si tratta di Palamides di Bellindote, anch'egli commerciante-banchiere che subisce una ingente perdita finanziaria negli anni 1270. La sua compagnia compare con qualche rappresentante – dei fratelli probabilmente – nei documenti redatti da Brunetto a Arras e Bar-sur-Aube nel 1263-1264: è dunque il tipico rappresentante dell'accordo tra fuoriusciti popolari e grandi banchieri durante il regime ghibellino. Nella tenzone del 1278, Palamides è infatti convocato come esperto di una profezia che circolava in versione spiccatamente antighibellina e antisveva, il *Merlino* («Pallamidesse, c'al Merlin dà corso»)<sup>108</sup>. Ma già dieci anni prima, discutendo con l'orafo Orlanduccio, Palamides contrapponeva, all'approccio guerresco e ghibellino del suo avversario, la forza della pagina biblica: «Or leg[g]a un'altra facc[i]a del saltero», che è forse allusione a un testo gioachimita. Palamides, dunque, all'interno di questo gruppo di poeti-banchieri ha il ruolo specifico di interprete di profezie di natura, evidentemente, politica<sup>109</sup>.

La poesia diventa quindi lo spazio privilegiato di discussione di un gruppo preciso e selezionato, costituito essenzialmente da banchieri impegnati a livello finanziario nella missione di Carlo; le tenzoni esprimono una discussione pragmatica sui rischi e le scommesse che momenti di incertezza e instabilità politica, come quella dell'*interregnum*, ripropongono a più riprese – un po' come oggi, quando le borse sono scosse dalle novità politiche – e che il profetismo politico, affidato a personalità precise, aiutava a sbrogliare. In questo pragmatismo, Monte inserisce in maniera forte la moneta come chiave di lettura degli avvenimenti contemporanei, esplicitando la tentazione di un

<sup>106</sup> Robin, *Tenzons*.

<sup>107</sup> Minetti, nota, in Monte Andrea, *Le rime*.

<sup>108</sup> Monte Andrea, *Le rime*, 97.1, v. 14, p. 248.

<sup>109</sup> Montefusco, Zanni, *Palamides di Bellindote*.

ceto mercantile che aspirava ad essere nobilitato dall'angioino, il quale, da par suo, esprimeva già una forte innovazione della tradizione cavalleresca. Si tratta di uno dei possibili sviluppi delle aperture che la cultura popolare e pedagogica di Brunetto aveva realizzato<sup>110</sup>.

Questa stagione si conclude definitivamente nel 1278, e la data non è sorprendente. In quell'anno, infatti, iniziano ufficialmente i lavori per una pacificazione della città che coinvolga anche i Ghibellini, su impulso del papa e con il sostegno di una parte del ceto mercantile. Lavoreranno a stretto contatto con il cardinale Latino Malabranca non solo figure di spicco dei frati mendicanti (come Filippo Benizi e Filippo da Perugia) ma anche il vescovo Andrea de' Mozzi. Ma è sullo sfondo della politica iniziata da Gregorio X, che già dal 1273 aveva tentato di riammettere i Ghibellini in città, che queste tenzoni avevano assunto un significato più profondo: la risposta di Carlo d'Angiò alla mobilitazione del papa che lo aveva costretto a deporre il vicariato imperiale aveva esasperato i conflitti all'interno dei comuni. I Guelfi si ritrovarono costretti a richiamarlo come forza di garanzia contro i Ghibellini. Mi pare che la posizione ultra-guelfa di Monte, la sua insistenza sul ruolo di Carlo come vero campione della Chiesa e infine la sua tendenza a far emergere le differenze e i conflitti nella classe dirigente per enucleare in maniera forte l'esigenza di un sovrano ricco e capace di tenere a bada i vari contendenti rispondano proprio a questa politica. Si tratta di un progetto radicalmente alternativo a quello di Guittone e della milizia dei Gaudenti, e fortemente concorrenziale con l'ideale pacifista del Popolo<sup>111</sup>. La pace del cardinal Latino del 1280, che intende proprio far convivere pacificamente le varie tendenze della parte guelfa ed eliminare i motivi di attrito dovuti alla presenza ingombrante di Carlo rende questo progetto definitivamente obsoleto, riaprendo lo spazio culturale di Firenze a una pluralità più consistente<sup>112</sup>.

#### 4. Dal rappel à l'ordre stilnovista al pluralismo democratico degli anni '90

Terino da Castelfiorentino, mercante in corrispondenza anche con Cino e Onesto da Bologna, chiede a Monte un «libro» che contiene le sue rime. La richiesta di Terino consiste nel riconoscimento di un primato assoluto di Monte sia in termini di ricchezza sia in termini poetici:

Non t'ha donato, Amor, picciola parte  
Di questo mondo! Sì t'ha messo a monte,  
che non si può trovare, in esta parte  
d'Italia, signoria cotanto monte

<sup>110</sup> Sulla nobilitazione di elementi appartenenti ai ceti mercantili, si veda Milani, *Sulla relazione di Carlo d'Angiò*; sulla continuità tra Brunetto e Monte, si veda Montefusco, *Banca e poesia nell'età di Dante*.

<sup>111</sup> Davidsohn, *Storia di Firenze*, III, pp. 224-228.

<sup>112</sup> Sanfilippo, *Guelfi e ghibellini*; Sanfilippo, *La pace del Cardinal Latino*.

quanto fa quella che l'Amor nom parte  
 da te; ché dato t'ha imperial monte!  
 Dunque, ti guarda non vi dic'a parte  
 Alcun che teco dividesse ' Monte;  
 ca tu sai ben ca non covene un regno  
 a due person, ché ne può nascer briga:  
 per zò ti guarda non ne sia fòr messo.  
 Ed io che 'n Castel Fiorentin regno,  
 e, meco, vente che tuo amico briga,  
 voria lo libro tuo per questo messo<sup>113</sup>.

Monte rifiuta la richiesta di Terino, e lo fa invitando il suo destinatario a non credere alle «parole sparte» e rivendicando la propria posizione partigiana, seppure prodotta forzosamente dalle condizioni esterne: «E chi ch'usasse parte – in tale «rengno», / averia volglia di mantener briga; / cad io per forza ci son condotto e messo»<sup>114</sup>. Ritornando alla poesia del proponente, vorrei sottolineare il linguaggio politico con cui si riconosce la supremazia montiana («signoria» e «imperiale»), accanto all'ironico riferimento al carattere rissoso e divisivo del poeta fiorentino («ne può nascer briga»). Mi pare che Terino offra uno spaccato piuttosto veritiero della poetica del mercante-banchiere. Wayne Storey ha ipotizzato che si tratti in questo caso della richiesta di *Liederbücher*, un codice degli abbozzi con cui circolava la produzione montiana<sup>115</sup>. Si tenga presente, però, che la tenzone è conservata quasi alla fine del fascicolo XXI del manoscritto Vaticano Latino 3793, un quaternione dedicato, assieme ai due seguenti, alle tenzoni toscano-municipali. A questo stesso manoscritto, compilato da un gruppo di copisti che risultano vicini a Monte Andrea, fa risalire anche il gioco di parole sul suo nome proposto da Terino, in particolare il primo “monte” della quadruplica rima equivoca qui presente. Questo gioco può ricordare l'abbreviazione “mo” del Vaticano e che è stata ricondotta a un significato economico da Justin Steinberg: nei libri dei mercanti, “mo” indicherebbe la “monta”, cioè la somma risultante da una transazione finanziaria<sup>116</sup>. Senza arrivare a pensare che la richiesta di Terino potesse riferirsi a un libro di tenzoni, nella raccolta montiana esse avrebbero avuto un ruolo senz'altro preponderante, costituendo una monumentalizzazione del «caldo di parte» insito nel progetto di Monte. Un progetto che forse, in quel particolare momento storico, non sentiva più praticabile.

Come che sia di questa ipotesi, e al netto della discussione sulla latitudine e l'importanza del genere “tenzone” nella letteratura delle origini<sup>117</sup>, mi pare indubbio che, all'indomani della pace presieduta dal cardinale Latino Mala-

<sup>113</sup> Monte Andrea, *Le Rime*, 56, a, pp. 186-187.

<sup>114</sup> *Ibidem*, a-b, pp. 186-187.

<sup>115</sup> Wayne Storey, *Di Libello in libro*, p. 275.

<sup>116</sup> Steinberg, *Accounting for Dante*, pp. 128-131; piuttosto critico Antonelli, *Struttura materiale e disegno storiografico*, p. 13 n. 43.

<sup>117</sup> Giunta, *Per una morfologia del canzoniere Vaticano*; ma si vedano le osservazioni di Antonelli, *Struttura materiale e disegno storiografico*, pp. 15-16, all'interno di un quadro più ampio di interpretazione del manoscritto vaticano.

branca, l'approccio di Monte diventa perlomeno minoritario e non più praticabile sul piano politico e più genericamente pubblico. E questo nonostante la confezione del monumentale canzoniere vaticano (Biblioteca Apostolica Vaticana, Vaticano Latino 3793), nel quale un vicino fiorentino del poeta raccolse, a fine secolo o all'inizio del Trecento, una cospicua fetta della poesia in volgare pre-stilnovista<sup>118</sup>. Anzi proprio il canzoniere Vaticano, compilato all'interno di un settore sociale mercantile, rappresenta la permanenza, monumentalizzata appunto, di un disegno storiografico che tendeva a riallacciare la tradizione municipale, che ha in (Chiaro Davanzati e) Monte Andrea i propri campioni, con l'antecedente svevo (d'altronde opportunamente depotenziata del suo contenuto ghibellino)<sup>119</sup>. Questo disegno storiografico, che culmina nella tenzone politica in 17 sonetti citata più sopra, è del tutto coerente con l'auto-promozione nobilitante che questo specifico ceto mercantile stava mettendo in atto negli anni '70, in forza del rapporto privilegiato con Carlo d'Angiò. Anzi, come ha mostrato Giuliano Milani, uno degli impatti più significativi sul mondo comunale della missione di Carlo fu proprio l'aristocratizzazione di un ceto mercantile che si allontanò definitivamente dal popolo, adottò una politica faziosa e infine sentì le sirene della cultura cavalleresca<sup>120</sup>. Il 3793 risponde perfettamente a questo momento, e ne mostra anche la permanenza nella Firenze di fine secolo e di inizio Trecento.

Il nuovo contesto degli anni '80 del Duecento è quello di una nuova stagione popolare che durò fino al decennio successivo, culminando nel biennio rivoluzionario dominato dalla figura di Giano Della Bella nel 1293-1295. In questo periodo, il ceto dirigente fiorentino mise in atto una politica di disciplinamento rivolta ai magnati, i quali in gran parte erano *milites* in posizione di potere all'interno del comune consigliere-podestarile, che sfociò anche in provvedimenti di esclusione (gli Ordinamenti di giustizia), rispondenti a un clima politico generale che aveva individuato la principale minaccia alla pace e al bene comune in questo gruppo sociale preciso, che continuava a collocarsi fuori dalla comunità in ragione di comportamenti antisociali, violenti e finanche antieconomici<sup>121</sup>. Questo indirizzo politico, che attuò importanti cambiamenti istituzionali, era stato prodotto anche dalla sedimentazione della riflessione di Brunetto Latini e della tradizione popolare, la quale, mobilitando in maniera inedita le fonti del pensiero politico classico e aristotelico, aveva definito un ideale complesso, di concordia, pace e giustizia, che aveva finalmente isolato e messo in scacco il nucleo ideologico ostile alle leggi della

<sup>118</sup> La data del manoscritto vaticano è discussa, così come la natura del suo allestimento. Oltre ai titoli ricordati nelle due note precedenti, si considerino ora anche le osservazioni di Inglese, *Appunti sul De vulgari eloquentia*, che sostiene che il canzoniere venne allestito a partire da piccole raccolte e non da un affine: si veda p. 522.

<sup>119</sup> Antonelli, *Struttura materiale e disegno storiografico*, p. 23. Ma sul manoscritto, si veda anche Petrucci, *Le mani e le scritture del canzoniere Vaticano*.

<sup>120</sup> Milani, *Sulle relazioni di Carlo d'Angiò*, p. 125; Milani, *Uno snodo*.

<sup>121</sup> Oltre al classico Salvemini, *Magnati e popolani*, si veda Diacciati, *Popolani e magnati*, specialmente pp. 303-393.

collettività e favorevole alla sopraffazione violenta e allo spirito di consorteria che aveva sorretto lo stile di vita (e di governo) dei cavalieri cittadini per più di un secolo<sup>122</sup>. Questo progetto pedagogico esplicitamente rivolto ai *milites* è attuato soprattutto nel *Tesoretto*<sup>123</sup>. Un contributo decisivo a questo clima venne anche dagli ordini mendicanti, che nella città di Firenze, in particolare con il loro esponente cittadino più prestigioso – Remigio de' Girolami – furono vicini al regime popolare, e anzi fornirono a quest'ultimo un compiuto quadro ideologico<sup>124</sup>. Le esperienze culturali fiorentine del periodo – che fu senz'altro il più ricco nella vita della città – si dispongono in questo quadro, e trovano in esso un significato più profondo. Proseguendo nel mio percorso di misurazione del fattore-Guittone, si può forse avere una prima idea della politica culturale del periodo e del conflitto tra le varie opzioni in campo.

#### 4.1 *Lo Stil novo e la poesia del Popolo*

Come mostra bene Paolo Borsa, il sodalizio stilnovista fu dominato dalla figura di Guido Cavalcanti, il cui *corpus* poetico risulta congruente con la sua identità sociale di magnate<sup>125</sup>. Rispetto al discorso fatto fin qui, mi limito a sottolineare che il nuovo stile nasce dal trapianto fiorentino di una peculiare reazione allo stile guittoniano, proposta dal giudice bolognese Guido Guinizelli, che appare

a fronte della scelta di ligia ortodossia compiuta da frate Guittone, come la rivendicazione di uno spazio laico aperto alla ricerca individuale, alla speculazione filosofica e alla riflessione spirituale e libero dal condizionamento ecclesiastico<sup>126</sup>.

La reazione antiguittoniana della linea Guinizelli-Cavalcanti (sarebbe più corretto dire: la peculiare interpretazione cavalcantiana di questa reazione) si delinea, però, come un'operazione innovativa e particolarmente congruente con il quadro politico che tendeva ad allontanare i magnati dalla vita politica.<sup>127</sup> Essa, infatti, avviene in un momento in cui la poesia provenzale, che pure era stata utilizzata, in una forma ibridizzata, dai cavalieri cittadini come segno di distinzione sociale, si è totalmente esaurita; l'opzione stilnovista, dunque, costituisce un addobbamento cavalleresco del volgare, finalmente adibito all'espressione di contenuti complessi ed elitari, e dunque adatti al ceto cavalleresco. La constatazione non è banale, perché i cavalieri-cittadini si era dimostrati, fino a quel momento, inerti e attardati culturalmente – se

<sup>122</sup> Ha insistito sull'irriducibilità etico-ideologica tra *milites* e Popolo nel contesto fiorentino Diacciati, *Popolani e magnati*, pp. 309-337.

<sup>123</sup> Sposato, *Reforming the Chivalric Elite*.

<sup>124</sup> Si veda l'intervento di Delphine Carron-Faivre in questa sezione monografica.

<sup>125</sup> Si veda l'intervento di Paolo Borsa in questa sezione monografica.

<sup>126</sup> Borsa, *La nuova poesia*, p. 192.

<sup>127</sup> E si veda ora Gagliano, Guérin, Zanni, *Les deux Guidi*.

non, addirittura, disinteressati alla questione – rispetto al progetto intellettuale del Popolo, e questa loro inerzia fu tra i motivi del successo dei cambiamenti istituzionali del Duecento. Bisogna però evitare di irrigidire troppo questa interpretazione, per evitare di attribuire a Cavalcanti un'agenda politica troppo coerente. Bisogna però insistere su un dato. Questa soluzione è incompatibile sia con il magistero di Guittone, proprio perché prende avvio a partire dal conflitto nel contesto bolognese degli anni '60, dove, come ha mostrato Justin Steinberg, i *Memoriali* erano stati un terreno di battaglia culturale tra frati Gaudenti vicini alla milizia cittadina e i notai, che, con le loro scelte antologiche inserite negli spazi bianchi, sembrano mostrare come Guittone era diventato un obiettivo polemico proprio per il suo ruolo di ideologo<sup>128</sup>. Ma è incompatibile anche con l'opzione di Monte Andrea, che rilevava da un protagonismo etico-morale della moneta collocato al di qua dell'ottica nobiliare di Cavalcanti<sup>129</sup>.

Il modello guittoniano si trova attivo, e a più livelli, in «ambiente non suo», come dice Giunta<sup>130</sup>, intendendo probabilmente l'ambiente popolare radicale di questi anni. Lo dimostra in maniera piuttosto evidente il sonetto che Dello da Signa manda probabilmente a Dino Compagni. Si tratta di una *petitio* del libro di Dino parallela a quella da Terino rivolta a Monte; solo che stavolta, la richiesta è posta sotto l'evidente patrocinio del frate aretino:

Di Guittone frate aver molto mi cale,  
ma più m'assale – voglia di sentire  
del vostro dire: – per certo 'l vi dico<sup>131</sup>.

Questo significa che la strategia comunicativa di Guittone, nel suo approccio parenetico come nei suoi contenuti espliciti – in particolare, in termini di visione sociale e di approccio religioso – poteva trovare breccia nel «buon popolano» e appassionato sostenitore di Giano Della Bella, Dino Compagni<sup>132</sup>. E infatti, Dino dovette essere rimatore di qualche prestigio e importanza nella Firenze stilnovista, come dimostrano vari indizi, che vanno dalla citazione di Francesco da Barberino nei *Documenti d'Amore*<sup>133</sup> a un *corpus* di sonetti non disprezzabile e in corrispondenza con figure rilevanti del paesaggio letterario del tempo<sup>134</sup>. Fra questi ultimi, andrà ricordato perlomeno *Se mia laude scusasse te sovente*, indirizzato al Cavalcanti con intento squisitamente didattico: Dino esprime il desiderio che Guido abbandoni i comportamenti antisociali del cavaliere, per poter diventare, invece, un uomo delle arti e contemperare,

<sup>128</sup> Steinberg, *Accounting for Dante*, p. 44.

<sup>129</sup> Montefusco, *Livelli di cultura e distribuzione sociale dei saperi*.

<sup>130</sup> Giunta, *La poesia italiana*, p. 45.

<sup>131</sup> Edizione in Giunta, *La poesia italiana*, p. 43.

<sup>132</sup> In una direzione forse più pessimista nella *Cronica*: si veda Tartaro, *Delusione e moralismo del Compagni*, pp. 103-109.

<sup>133</sup> Francesco da Barberino, *Documenti d'Amore*, I, p. 100.

<sup>134</sup> Edizione del *corpus*, che andrebbe però integralmente ripresa, in Del Lungo, *Dino Compagni e la sua Cronica*, pp. 320-376.



così, «cortesia» e «mistiere»<sup>135</sup>. Il sonetto si può avvicinare a quello di Guittone per Monte: è sensato pensare che la risposta di Guido, se mai ci fu, non doveva essere né cortese né empatica. Ma anche la composizione poetica più impegnativa di Dino, una canzone che ci è purtroppo giunta incompleta e che è imperniata sulle modalità con cui gli uomini possono «buon pregio seguire» nei vari strati sociali, sembra in forte rapporto con la poetica guittoniana. In una visione gerarchica che va dall'imperatore, a cui si raccomanda la chiesa, al re, che deve essere prode e «largo», al barone, «bel cortese e di bella accoglienza», per poi passare a figure più familiari al governo comunale: il rettore, il cavaliere e il donzello, il giudice, il notaio, il mercatante e l'orefice.<sup>136</sup> L'intero componimento è incentrato su una visione generale della società e su un concetto – il *pregio* – che frate Guittone aveva forgiato con particolare precisione (a partire senza dubbio da quello occitano). Accanto al *gaudium*, dunque, strumento concettuale di ideologizzazione della devozione gaudente, bisogna posizionare l'idea socio-poetica di *pregio*, riconosciuta anche da Dante come caratteristica cruciale del discorso guittoniano, e più genericamente gaudente. Una prova è nella struttura rimica *pregio: privilegio: collegio*, che ritorna nel canto infernale dedicato ai frati ipocriti gaudenti Loderingo e Catalano (*If* XXIII 89-93) e nell'incontro con Guinizelli, che comporta, com'è noto, la condanna definitiva di Guittone (*Pg* XXVI. 125-129). Anche se spogliata del conflitto tipico della seconda metà del Duecento, la polemica di Dante (che si definisce nel *Fiore*) resta ancorata alle medesime parole d'ordine.

#### 4.2 Altre risposte: l'esempio di Guido Orlandi

Seppure la poesia di Dino attende di essere studiata più in profondità, quello che si può concludere provvisoriamente è che il Compagni si colloca più volentieri nel solco di Guittone che in quello di Brunetto Latini, posizionandosi, d'altronde, nelle prossimità di figure come Guido Orlandi, che, nel quadro di una certa ortodossia stilistica, non fu scevro di avvicinamenti allo stile dominante di Guido Cavalcanti (Contini, non a caso, parlò di «intenerimento stilnovista»)<sup>137</sup>. Ma nonostante questa oscillazione<sup>138</sup>, l'Orlandi si presenta con una sua identità propria perché offre una soluzione leggermente diversa da quella di Guittone al problema etico sollevato dall'amor cortese, cercando di saldare amore e vita morale e dunque evitando la rottura della conversione. D'altronde, però, emerge con forza un «uso parenetico-morale

<sup>135</sup> Cavalcanti, *Rime*, pp. 293-295. E si veda anche Cappi in questa sezione monografica.

<sup>136</sup> Edizione in *Poesie del Trecento*, a cura di D. Corsi, pp. 629-637.

<sup>137</sup> *Poeti del Duecento*, II, p. 655; si veda anche Orlando, *Dall'ossequi nei confronti di Guittone*, pp. 301-306, con ampia bibliografia pregressa.

<sup>138</sup> Orlando interpreta questa oscillazione come un modo «meno militante [...] di fare poesia» in poeti meno consapevoli come Onesto da Bologna e Guido Orlandi: *Dall'ossequio nei confronti di Guittone*, p. 306.



che dicotomicamente distingue ciò che è virtuoso da ciò che non lo è», e che avvicina all'operazione di Guittone, di cui l'Orlandi mantiene uno slancio quasi militante sui temi religiosi<sup>139</sup>. Così, se con Compagni stesso Guido Orlandi discute di gelosia in termini pragmatici, appellandolo «Adunque, amico...» (con un verso modellato su uno scambio tra i guittoniani Meo Abbracciavacca e Dotto Reali)<sup>140</sup>, più netta non potrebbe essere l'opposizione all'attacco che il Cavalcanti riservò ai frati Minori proprio intorno al 1292, quando un'immagine della Madonna iniziò a produrre avvenimenti miracolosi nella chiesa di San Michele in Orto. L'Orlandi, in quel caso, assume una posizione filo-mendicante e palesemente ortodossa, con una poesia che utilizza con abbondanza intertesti laudistici – usati, quindi, in contesti confraternali vicini ai frati – e che conclude, dopo aver invitato il corrispondente a pentirsi («le tue parti di-clina / e prendine dottrina») con una apoteosi dei due ordini:

Li Fra' Minori – sanno la divina  
 [I]scrittura latina,  
 e de la fede sono difenditori  
 li bon' Predicatori:  
 lor predicanza è nostra medicina<sup>141</sup>.

Non entro qui nel dibattito complesso che riguarda l'eventuale miscredenza o «incredulità» di Cavalcanti, sebbene mi paia innegabile che, come ha messo in rilievo da ultimo il Martinez, non si possa non sottolineare che una delle questioni al centro della discussione, qui, sia la presunta «idolatria» della donna che è specifica della poesia del secondo Guido e che solleva problemi sia teologici sia sullo statuto dell'immagine<sup>142</sup>. Per il nostro discorso, tuttavia, è qui più interessante notare – sulla scorta di diversi contributi che, seppure in maniera generica, non hanno mancato di indicare anche uno sfondo politico nello scambio<sup>143</sup> – che la posizione dell'Orlandi è del tutto congruente con quella del regime popolare di quegli anni, che hai nei frati dei due ordini mendicanti uno dei pilastri; essi stessi ne ottennero un sostegno concreto, se è vero che il rinnovamento e l'ampliamento di Santa Croce inizia proprio negli anni di Giano e sulla spinta della predicazione di Remigio de' Girolami<sup>144</sup>. Lo stesso Orlandi risulta impegnato in incarichi istituzionali negli anni '90, proprio in ruoli che riguardavano i magnati, e questo poteva avere qualche ripercussione nella relazione con Cavalcanti, con il quale l'Orlandi dibatte a più riprese<sup>145</sup>. D'altronde, anche lo sbocco “nero” che emerge all'inizio del se-

<sup>139</sup> Si vedano soprattutto la ballata I e la III; Pollidori, *Le rime di Guido Orlandi*, pp. 71-72, 91-95, 105-109.

<sup>140</sup> Pollidori, *Le rime di Guido Orlandi*, p. 187, n. 9.

<sup>141</sup> *Ibidem*, XVb, p. 176.

<sup>142</sup> Grimaldi, *L'incredulità di Cavalcanti* e Martinez, “Una figura della donna mia”.

<sup>143</sup> Rilevato già dal citato Grimaldi, *L'incredulità di Cavalcanti*, esso è oggetto, per esempio, dell'articolo di Alfie, *Politics, and not poetics*, non privo, tuttavia, di una certa unilateralità.

<sup>144</sup> Salvadori, Federici, *Sermoni*, p. 481; Pellegrini, *Origini e sviluppo*, pp. 72 sgg.

<sup>145</sup> Grimaldi, *Orlandi, Guido*.

colo dovette vederlo assestato su posizioni diversissime dal Guido “filosofo”. Tale posizione è evidente nella celebre invettiva *Color di cenere fatti son li Bianchi*<sup>146</sup> e in una tenzone piuttosto tardiva per il suo tema così squisitamente municipale. Questa, in dialogo con un frate (Guglielmo de’ Romitani, forse un agostiniano), è incentrata su alcune congiunzioni astrali avvenute nel 1301 che vengono registrate e interpretate come segni di prossima sventura per Firenze. Con caratteristiche diverse, in prossimità della venuta di Carlo di Valois, ci fu un dibattito proprio sulla lettura da dare a questi segni: lo registrano Villani, Dino Compagni e lo stesso Dante nel *Convivio*. Riemerge, dunque, la valenza politica dell’uso laico della profezia a Firenze, che abbiamo visto soprattutto nelle tenzoni montiane<sup>147</sup>.

#### 4.3 *Il percorso di Dante e l’arrivo del Roman de la Rose a Firenze*

Il ruolo dei frati mendicanti, che dovette essere al centro di polemiche e discussioni, mi permette di affrontare, partendo proprio da questo tema, un ultimo aspetto della posterità dell’operazione guittoniana, soffermandomi su un testo importante per molti aspetti. Mi sto riferendo al *Fiore*, l’anonimo poemetto costituito da una corona di 232 sonetti nei quali viene offerta un volgarizzamento-rifacimento del *Roman de la Rose*. Tra le varie originalità del testo toscano la polemica contro i frati mendicanti, esplicitata soprattutto nel lungo discorso di Falsembiante (sonn. 87-127) è quello che emerge con più forza<sup>148</sup>. Di questa polemica è stata sottolineata l’origine letteraria; in particolare, Silvia Buzzetti Gallarati ha insistito sulla diffusione degli stessi temi in una serie minore di testi (il *Testamento* e il *Codicillo*), attribuibili all’autore del *Roman de la Rose*, Jean de Meun, e riconducibili all’inizio degli anni ’90<sup>149</sup>. Ho l’impressione, però, che sia soprattutto la realtà cittadina e il peculiare inserimento dei frati nella realtà sociale dell’epoca a rimpolpare, nel *Fiore*, un vero e proprio vademecum di critiche che hanno il sapore della propaganda politica. Questa indicazione converge con una serie di elementi interni che ci permettono di datare il testo a un periodo contemporaneo alla tenzone tra l’Orlandi e Cavalcanti, quindi agli anni ’90, e forse anche di pensare che proprio quelli furono gli anni in cui la polemica si fece più sensibile<sup>150</sup>.

Il poemetto è, a mio parere, un termometro interessante per misurare il ricco pluralismo della politica culturale di Firenze in un periodo che coincide grosso modo con il secondo Popolo. Più nello specifico, il *Fiore* può essere

<sup>146</sup> Pollidori, *Le rime di Guido Orlandi*, XVIII, p. 188.

<sup>147</sup> *Ibidem*, IVa, p. 117. Per l’identificazione di Guglielmo, si veda Levi, *Guido Orlandi*, p. 31 n. 2; si veda anche Villani, *Nuova Cronica*, IX.48; Dino Compagni, *Cronica*, II.XIX.9-16; Dante, *Convivio*, II.XIII.22.

<sup>148</sup> Lazzarini, *Il Fiore, il Roman de la Rose e i precursori*, p. 145.

<sup>149</sup> Buzzetti Gallarati, *Postilla oitanica*; Montefusco, «sale o mura / de le limosine a le genti strane».

<sup>150</sup> Montefusco, *Sull’autore e il suo contesto*.

considerato il punto finale di un importante evento culturale, e cioè l'arrivo e la ricezione del *Roman de la Rose* nella Firenze del periodo considerato. Poiché ritengo che il punto di vista formalizzato recentemente dall'ultimo editore, Luciano Formisano, per il quale l'attribuibilità del testo all'Alighieri dovrebbe essere presa nel suo significato "debole", a partire dalla constatazione che l'attribuzione dantesca resta sul tavolo come la più probabile<sup>151</sup>, credo che soffermarsi su questo evento ci permetta di inserire qualche elemento di precisazione rispetto all'inquieto percorso dantesco, non solo dal punto di vista stilistico ma anche da quello più generalmente culturale. L'idea di un tirocinio che si sarebbe realizzato sotto i due patrocini di Brunetto, per la formazione intellettuale, e di Guittone, come adesione a una scuola di stile che era culturalmente egemonica anche a Firenze nella modalità specifica che abbiamo più sopra descritto, presenta elementi di spiccata problematicità: uno di questi è proprio l'eventuale rapporto con il supposto maestro Brunetto Latini e l'esatta definizione del suo magistero in relazione alla generazione a cui appartiene l'Alighieri e che presenta una cospicua serie di innovazioni, soprattutto in termini di interdisciplinarietà e di apertura alle novità filosofiche parigine<sup>152</sup>.

Come si capisce bene, accennando a questo problema apro la questione, assai ampia, del rilievo da dare allo spessore eventuale degli elementi, tematici, della selezione e trasformazione brunettiane della cultura podestarile e come essa approdi a Dante. Su questa base si può definire il rapporto tra produzione poetica dell'Alighieri e suo impegno politico diretto negli anni che riguardano questo volume<sup>153</sup>. D'altra parte, proprio sul tema della poesia della leggiadria (oggetto di *Poscia ch'amor*), la canzone *Le dolci rime* e la controversa *Doglia mi reca*<sup>154</sup>, i critici sono nettamente divaricati in interpretazioni molto lontane tra di loro<sup>155</sup>. Il tema dovrebbe essere ora riesaminato sulla base della visione che emerge nei contributi di questo fascicolo; quello che mi interessa qui è approssimarmi al problema di un più preciso inserimento della produzione dantesca in rapporto alle diverse tendenze culturali finora considerate, sulla base soprattutto della consapevolezza che l'approdo stilnovistico di Dante non fu privo di *misunderstandings* e originalità rispetto alla

<sup>151</sup> Montefusco, *Novità per il Fiore?*

<sup>152</sup> Esempio l'introduzione continuiana alle rime dantesche, per cui si veda Contini, *Un'idea di Dante*, pp. 13-14, e più di recente (con una ricca messe di proposte che non sono qui oggetto di discussione), Gorni, *Dante prima della Commedia*, pp. 15-42. Più specificamente sulla distanza fra Brunetto e la generazione di Dante, si veda Corti, *La felicità mentale*, pp. 98-109; sulle problematiche della posterità di Brunetto, almeno Maffia Scariati, *Dal Tesoro al Tesoretto*, pp. 10-15 e *passim*.

<sup>153</sup> Su Brunetto, si veda Inglese, *Latini, Brunetto* e Tanturli, *Continuità dell'umanesimo civile*.

<sup>154</sup> Si veda, anche per i problemi di datazione, l'intervento di Marco Grimaldi in questa sezione monografica, con richiamo alla bibliografia pregressa

<sup>155</sup> Si vedano almeno Santagata, *L'io e il mondo e Dante* e Fenzi, *Sollazzo e leggiadria*, che hanno insistito, ma con approcci differenti, sulla politicità di queste rime dantesche; Borsa, *Sub nomine nobilitatis*, ne ha mostrato la genealogia dottrinale; Leporatti, *Le dolci rime* e Decaria, *Poscia ch'amor* si collocano su un versante opposto; si vedano anche il commento di Giunta alle *Rime* nell'edizione del *Convivio*, *ad locum* e l'articolo di Grimaldi in questa sezione monografica.

soluzione cavalcantiana. Si può almeno affermare, in linea di principio, che Dante insistette risolutamente e in maniera quasi ossessiva sull'identità della *mouvance* stilnovistica come gruppo, cercando di sollecitare a più riprese Cavalcanti a unirsi a una cerchia. Sebbene ristretta ed eletta, questa cerchia era sempre troppo "collettiva" per essere accettata dal magnate filosofo e solitario; e Guido, infatti, rifiutò costantemente questa interpretazione, come mostra l'integrità dei sonetti che egli inviò all'Alighieri<sup>156</sup>.

Credo che proprio il rapporto tra l'ambiente fiorentino di questi anni e la *Rose* sia segnaletico di un ventaglio di opzioni culturali che non si esaurivano – nemmeno per Dante – nell'adesione dominante allo stile cavalcantiano. Il romanzo enciclopedico francese dovette essere di qualche impatto sulla gioventù fiorentina, se in effetti vennero prodotti, in maniera avanguardistica rispetto all'enorme dibattito che il testo di Jean de Meun sollecitò su scala europea, almeno due rifacimenti<sup>157</sup>. Oltre al *Fiore*, va ricordato anche il *Detto d'amore*: i due testi, incompleti e non rifiniti dal loro autore (con tutta probabilità, il medesimo), sono trascritti e conservati in un unico testimone, latore anche della *Rose*, smembrato in epoca moderna in due porzioni manoscritte consultabili presso la Biblioteca Laurenziana di Firenze e la Biblioteca interuniversitaria di Montpellier<sup>158</sup>; questa unitarietà della tradizione manoscritta trova un corrispondente nella loro complementarità, poiché nel *Detto d'amore* il parafraste toscano si concentra sulla prima parte della *Rose*, attribuita a Guillaume de Lorris e caratterizzata da una cultura più ortodossamente cortese, mentre nel *Fiore* è la porzione di Jean de Meun che viene privilegiata e compendiata, ma in maniera intelligentemente eversiva<sup>159</sup>.

Il dittico deve essere ricondotto in area brunettiana sulla base di un gruppo di elementi da lungo tempo enucleati dall'abbondante letteratura critica inerente. Va ricordato innanzitutto il metro e alcune caratteristiche più genericamente stilistiche in particolare del *Detto d'amore*, che è realizzato in distici di settenari, con innovazione rispetto al distico di *octosyllabes* del testo-fonte che ha un'immediata corrispondenza nei brunettiani *Favolello* e *Tesoretto*. Come rileva giustamente Formisano

identica è anche l'applicazione didattica, al quale il parafraste del *Detto* ha deciso di attenersi scrupolosamente nel momento stesso in cui di tutta la *Rose* ha privilegiato la parte relativa ai comandamenti di Amore, a suo modo un *ensenhamen* provenzale. Per la scelta del metro, il precedente brunettiano ha agito da filtro, offrendo una delle modalità possibili per l'attualizzazione in senso toscano del modello francese<sup>160</sup>.

<sup>156</sup> Fenzi, *La canzone d'amore di Guido Cavalcanti*, pp. 15-19.

<sup>157</sup> Si veda almeno il classico Badel, *Le Roman de la Rose au XIV siècle*.

<sup>158</sup> Si veda da ultimo Formisano, *Introduzione*, in Dante, *Il Fiore e il Detto d'Amore*, pp. XXV sgg.

<sup>159</sup> Si vedano Vanossi, *Dante e il Roman de la Rose*, e da ultimo Fenzi, *Il Roman de la Rose e Dante*.

<sup>160</sup> Formisano, *Introduzione*, in Dante, *Il Fiore e il Detto d'Amore*, p. XXXVII.

Poiché questi due poemetti del Latini – o almeno sicuramente il *Favolello*<sup>161</sup> – sono da far risalire al periodo di esilio francese (1260-1267), quando si stringe l'alleanza fra esponenti popolari e mercanti-banchieri a cui abbiamo più volte fatto riferimento<sup>162</sup>, la coppia *Detto-Fiore* costituisce una estrema protuberanza di questa tradizione testuale didattica francesizzante. Ciò non significa che la loro stesura possa essere considerata susseguente ad essa, perché, com'è noto, a prescindere dalla precisa datazione che si fornisce del dittico, esso deve comunque essere collocato dopo la conclusione della *Rose* di Jean de Meun, per la quale gli specialisti forniscono una forchetta che va dagli anni '70 all'inizio degli anni '80<sup>163</sup>. Non ne consegue necessariamente una loro caratterizzazione come esercizio attardato di una tradizione in via di esaurimento nel paesaggio letterario dell'epoca, tutt'altro. Andrà infatti tenuta presente innanzitutto la recente proposta di post-datazione del *Tesoretto* da parte di Irene Maffia Scariati all'inizio degli anni '70, sulla base della permanenza, in quel testo e in altri coevi, della speranza nell'incoronazione imperiale di Alfonso X di Castiglia, alle cui rivendicazioni il Latini aveva contribuito con una missione diplomatica fin dai tempi dello scontro con i Ghibellini che precipitò a Montaperti<sup>164</sup>. Proprio nel *Tesoretto* sono stati indicati da lungo tempo dei contatti testuali con la *Rose* che contribuiscono ad acclimatare il progetto di diffusione toscana e della sua eventuale riduzione, anche in forza dello spiccata caratterizzazione multilingue dell'operazione, all'interno della propensione enciclopedica filo-francese brunettiana<sup>165</sup>.

Brunetto aveva posto con forza, nel *Tresor*, il problema di una nuova enciclopedia volgare approntata per il cittadino laico ma con apertura culturale europea e appunto multilingue, nella quale si forniva anche una opportuna selezione dei materiali della letteratura podestarile-consiliare precedente – particolarmente interessante, direi, il caso dell'inserzione di testi di Albertano, alcuni dei quali sono tradotti negli stessi anni in toscano<sup>166</sup>. In linea teorica, quest'opera, chiusa nel 1266 ma ulteriormente e lungamente ritoccata in seguito, ha elementi non irrilevanti di complanarità con il *Roman de la Rose*, il quale, seppure incentrato su una parodia dell'amor cortese su base naturalistica neoplatonica, rientra ampiamente e coscientemente nella propensione enciclopedica perché accoglie ampie digressioni che includono, accanto alla cosmologia e la mitologia, la storia e la cronaca recente<sup>167</sup>. L'attenzione e

<sup>161</sup> Maffia Scariati, *Dal Tresor al Tesoretto*, pp. 29-53, propende, con argomenti che mi paiono convincenti, per una datazione più tarda (post 1272), ma giustamente insiste su una committenza fortemente legata alla monarchia francese.

<sup>162</sup> Cella, *Gli atti rogati da Brunetto Latini in Francia*.

<sup>163</sup> Gli argomenti sono già in *Le roman de la rose*, I, pp. 17-20.

<sup>164</sup> Maffia Scariati, *Dal Tresor al Tesoretto*, pp. 79-124; Milani, *La guerra e la giustizia*.

<sup>165</sup> Rossi, *Brunetto e la Rose*.

<sup>166</sup> Si veda *supra* i rimandi bibliografici essenziali. Oggi l'eredità e la diffusione di Albertano sono oggetto della ricerca di Irene Gualdo; dal punto di vista della *mise en page* e della diffusione manoscritta nella Toscana tra Due e Trecento, questo *corpus* è al centro dello studio che conduco sui volgarizzamenti con il progetto BIFLOW.

<sup>167</sup> Minnis, *Magister Amoris*.

la simpatia nei confronti di Carlo d'Angiò non dovevano dispiacere al notaio fiorentino, così come l'attenzione al tema della nobiltà, che Rossi ha associato alla permanenza, non del tutto sicura ma plausibile, di Jean de Meun presso la *Studium* di Bologna negli anni '60. Qui si scopre il «magister Johannes de Mauduno» procurarsi una serie di testi (il *Digesto* e il *Codice* di Giustiniano, tra gli altri) che sono la base della discussione del giudice Guinizelli intorno allo stesso, cruciale, tema<sup>168</sup>. In un quadro di cultura europea di cui gli intellettuali italiani dell'epoca sono acuti depositari e interpreti, dunque, la *Rose* sembra istituirsi a cinghia di trasmissione cortese e realistica tra la produzione di Brunetto e le nuove inquietudini della generazione di Dante.

Per questo motivo sono propenso a collocare la redazione *Detto-Fiore* su un periodo lungo, quasi un decennio. In particolare, rispetto alla datazione proposta da Gianfranco Contini e Giorgio Petrocchi, i quali pretendevano che entrambi venissero redatti in epoca assai precoce, quasi all'indomani della pubblicazione della *Rose* e all'interno di uno dei pochi spazi liberi rimasti nella biografia dantesca *prima* o all'inizio della svolta stilnovistica (quindi nel 1287 e forse in coincidenza con il soggiorno bolognese dell'Alighieri), io non vedo alcuna necessità nel considerare i due testi come contemporanei nel tempo. Anzi: se l'identità di mano è indiscutibile – e resta indiscussa anche nei critici più nettamente contrari all'attribuzione dantesca<sup>169</sup> – altrettanto fuori discussione, mi pare, la constatazione che i due poemetti presentino un *tableau* intertestuale di cultura poetica abbastanza divaricato nel tempo. In particolare, a fronte di un *Detto d'Amore* in cui emergono un lessico poetico e una caratterizzazione tecnico-metrica sicuramente pre-cavalcantiani – con l'abbondante uso di rime ricche, frante, contraffatte, nettamente guittoniano con apertura ai bolognesi (Guinizelli comico e Onesto) – il *Fiore* risulta più avanzato nel tempo<sup>170</sup>.

Quest'ultimo rappresenta quindi l'esito finale di un corpo a corpo con la *Rose* iniziato un decennio prima, nel *Detto*, sotto il patrocinio di Brunetto Latini, e ripreso in un'inedita e particolare stagione politico-culturale. Nel 1295 essa infatti presentava elementi di novità sia sul piano istituzionale, a causa della fine del biennio dominato da Giano, sia su quello intellettuale, con la morte (nel 1294) dello stesso Latini, sia su quello culturale e poetico, con la dissoluzione del sodalizio stilnovista seguito alla pubblicazione della *Vita nova* e della cavalcantiana *Donna me prega*. Se la mano dell'operazione fosse di Dante, la bigamia stilistica è tutt'altro che sorprendente se la mettiamo a confronto con lo spazio comico-realistico praticato dagli stilnovisti fin da Guinizelli. Anzi, con riferimento proprio alla produzione Guinizelliana, possiamo richiamare il sonetto *Chi vedesse di Lucia un var capuzzo* nella quale emerge forse da parte del *iudex* poeta una presa di distanza dal costume

<sup>168</sup> Rossi, *Du nouveau sur Jean de Meun*.

<sup>169</sup> Da ultimo Stoppelli, *Dante e l'attribuzione del Fiore*.

<sup>170</sup> *Ibidem*, pp. 90-93.

nobiliare dello stupro nei confronti di donne di più bassa condizione sociale che aveva trovato nella tradizione occitanica della pastorella una sua suggestiva e cortese traduzione letteraria; ciò che induce anche a rimarcare come, nello spazio letterario dell'epoca, la produzione comica poteva ben veicolare, a norma di tema corrispondente, com'è ovvio, messaggi più nettamente socio-politici<sup>171</sup>.

Nel caso del *Detto-Fiore* siamo di fronte, però, a un'operazione differente sia per la sua dislocazione temporale più lunga sia per l'entità del testo, che parte da un altro testo caratterizzato da realismo per realizzarne e semmai potenziarne il dato comico attraverso un espediente – la corona di sonetti – già esperito con intento simile da Guittone; in generale, direi che il dittico propone, anche rispetto al modello guittoniano, una progettualità diversa perché intrinsecamente bilingue, in quanto filofrancese, realizzata in una lingua fortemente creolizzata e con la caratteristica, quasi unica nel panorama volgare, di testo che presuppone anche la conoscenza della fonte per poterne apprezzare l'intero ventaglio di innovazione<sup>172</sup>. Ciò che spiega anche la scarsissima, o quasi nulla, sua circolazione, da altri spesso spiegata con l'autocensura del suo autore. E invece il dittico potrebbe intendersi come un esercizio collettivo, rivolto cioè a una generazione precisa di lettori-autori non direttamente implicati nel sodalizio stilnovista, ma ad esso in qualche modo parallelo.

Abbiamo una precisa informazione sulla sua esistenza se rivolgiamo l'attenzione al sonetto dantesco *Messer Brunetto, questa pulzelletta*. Il componimento, che accompagnava un testo, definito «pulzelletta», ha dato adito alle più diverse ipotesi; se ci concentriamo però sul fatto che Dante dice che la comprensione di tale testo non richiede «fretta» e può essere compromessa dalla presenza, nella cerchia del lettore, di frati mendicanti – faccio riferimento ai versi «la sua sentenza non richiede fretta» e «se voi non la 'ntendete in questa guisa, / in vostra gente ha molti frati Alberti»<sup>173</sup>; da questo ultimo verso, tra l'altro, discende che la cattiva compagnia rende poco fruibile un testo comico: «con loro vi restringete senza risa» – a me pare piuttosto probabile che i candidati più probabili siano, in questo caso, il *Fiore* oppure il *Detto*<sup>174</sup>.

Lasciando da parte il finale riferimento a «messer Giano» (Jean de Meun o un altro personaggio dell'epoca?), mi pare più interessante concentrarmi sul referente di «messer Brunetto», la cui identificazione tradizionale (Brunetto Latini), pur sostenuta autorevolmente si scontra con la tradizione manoscritta, che è unanime nell'identificazione di Brunetto in Betto Brunelleschi. Il

<sup>171</sup> Borsa, *La nuova poesia*.

<sup>172</sup> Viel, *I gallicismi nel Fiore*.

<sup>173</sup> Testo in Dante, *Opere*, I, p. 453.

<sup>174</sup> Secondo Gorni, il termine «pulzelletta» indicherebbe necessariamente un testo breve; a mio parere, «frati Alberti» e «sentenza», implicano un riferimento più al *Fiore* che al *Detto*, in ragione della comunanza di lessico. Anche Rossi, *De Jean Chopinel à Dante*, è incline a considerare la poesia una dedicatoria del *Fiore*.



personaggio è presente nella *Cronica* del Compagni (II 111), nella quale emerge l'originario ghibellinismo della famiglia e il contraddittorio posizionamento nello scontro tra Bianchi e Neri: Betto, infatti, sarebbe stato un bianco poi riciclatosi coi donateschi per convenienza, e infine ucciso nel 1311, dopo aver partecipato in favore dei Tosinghi nella faida interna al fronte nero<sup>175</sup>. Lo studioso di Remigio de' Girolami Panella ha attirato l'attenzione sul fatto che Betto è spesso presente nei documenti in alternanza con la forma Burnectus (di cui è diffuso ipocoristico) e anche sulla vicinanza a Santa Maria Novella, ove il personaggio viene sepolto<sup>176</sup>. Non mi è ancora possibile stabilire con sicurezza il rapporto di questo Betto con un altro Brunetto Brunelleschi che è invece coinvolto nella morte di Pazzino de' Pazzi nel 1312 e ricordato sempre da Compagni (III 40); entrambi i personaggi hanno legami coi Cavalcanti<sup>177</sup>. Ciò che mi preme sottolineare è che Betto mi pare personalità implicata nel mondo politico dell'epoca, con un interesse letterario importante ma non prevalente, e mi piace accostarlo a Forese Donati, anch'esso destinatario di testi spiccatamente comici di Dante (mi riferisco, com'è ovvio, alla famosa tenzone) che risultano decisamente intrecciati sul piano lessicale, stilistico e tematico, con il dittico *Detto-Fiore* (per esempio, il tema dell'usura o quello matrimoniale e sessuale) e che probabilmente sono stati redatti proprio negli anni appena invocati<sup>178</sup>.

In generale il percorso poetico di Dante dopo la *Vita nova* sembra particolarmente aperto a raccogliere gli stimoli del romanzo francese, innanzitutto per giustificare il cambio dell'oggetto d'amore, da Beatrice alla Filosofia (in *Voi ch'intendendo* e *Amor che nella mente*)<sup>179</sup>; ma addirittura ne *Le dolci rime*, nella discussione cruciale della nobiltà, come in *Doglia mi reca* le sovrapposizioni con la *Rose* (e non di rado con il *Fiore*) sono significative<sup>180</sup>. Ma ancora più importante mi sembra la tenzone con Forese, che si può datare agli anni proposti per il *Fiore* (1293-1296); anche qui emerge l'importanza del testo francese: nel sonetto *Bicci novel*, Vanossi aveva già mostrato la derivazione del motivo del padre preso dalla paura che il figlio (Forese) possa essere sorpreso a rubare dall'episodio di Cuor Fallito e Larcin in *Rose* 10225-10230<sup>181</sup>. Questo significa, secondo me, che negli anni '90, probabilmente durante il biennio rivoluzionario di Giano o all'indomani della sua sconfitta, la *Rose*, che era stato un testo importante per il circolo brunettiano, ritorna d'attualità, per Dante e per un gruppo di personalità che presentano caratteristiche

<sup>175</sup> Per la figura di Betto, si veda Dino Compagni, *Cronica*, ed. Del Lungo, p. 415.

<sup>176</sup> < [http://www.e-theca.net/emiliopanella/cronica/cr\\_fm17.htm](http://www.e-theca.net/emiliopanella/cronica/cr_fm17.htm) >.

<sup>177</sup> E in effetti Betto e Guido si incontreranno nella celebre novella boccacciana di *Decameron* VI.9 e il primo è a capo di una brigata fiorentina.

<sup>178</sup> Si veda il commento di Giunta in Dante, *Opere*, I, pp. 286-317.

<sup>179</sup> Fenzi, *Boezio e Jean de Meun*, pp. 9-69.

<sup>180</sup> Vanossi, *Dante e il Roman de la Rose*, pp. 308-311; Fenzi, *Il Roman de la Rose e Dante*, pp. 31-34. Tutto questo articolo è particolarmente importante, perché segnala proprio come la *Rose* di Jean sia stata un ingrediente fondamentale di apertura di Dante verso la *Commedia*.

<sup>181</sup> Vanossi, *Dante e il Roman de la Rose*, pp. 304-306.



un po' differenti dal sodalizio stilnovista: i loro interessi letterari non sono esclusivi né escludenti rispetto all'impegno politico. Per questo pubblico, per il quale è scritto il *Fiore*, le due attività sembrano vivere in equilibrio, e non escludere un travaso dell'esperienza sociale nel campo poetico. Vediamo in che modo.

#### 4.4 *Il comico come nuovo spazio comunicativo e poetico*

Lo spazio che queste personalità individuano come idoneo all'espressione di tematiche di più diretto impegno politico cittadino è quello del linguaggio comico e osceno, uno spazio aperto e praticato in maniera simile a Firenze da Rustico Filippi, poeta della generazione precedente che ci riporta di nuovo in area brunettiana. Nel *Favolello* Brunetto riferisce della stima in cui egli era tenuto da Palamides di Bellindote e che il notaio condivideva<sup>182</sup>. Rustico costituisce un modello vincente perché aveva letteralmente fondato a Firenze una poesia (con la sua straordinariamente feconda *langue*) satirica che, da una parte, era aperta alla critica sociale puntuale, e dall'altra si acclimatava in un progetto spiccatamente bifronte, che programmaticamente coesisteva dunque – a differenza di Cecco Angiolieri – con la tradizione cortese. La sua diffusa e consistente presenza intertestuale nel *Fiore*<sup>183</sup> dimostra una riattivazione voluta ed esplicita, nel quadro della ricerca di nuove strade ideologiche e stilistiche. Su questa base, l'evenienza per la quale un testo come il *Fiore* risulta vischiosamente intriso in tematiche di cocente attualità della Firenze dell'epoca – anzi, le innovazioni rispetto alla *Rose* fanno sistema in questo senso – ebbene non solo è meno sorprendente, ma mi pare maggiormente comprensibile se si fa riferimento a un orizzonte d'attesa simile (non esclusivo, beninteso, ma in qualche maniera maggioritario). Sulla base di questo specifico orizzonte d'attesa, anche fattori intrinsecamente letterari possono essere letti, come in una doppia lettura, nel loro portato politico. Anzi, riprendendo il discorso precedente riguardante l'appropriazione guittoniana di elementi della propaganda popolare, quello che intravedo nel *Fiore* (ma ripeto: non solo e non tanto nel testo, quanto nell'evento culturale che esso rappresenta) è una poeticizzazione del discorso politico intrapreso sulla base del progetto enciclopedico brunettiano, che tiene presente, sussume e supera il precedente guittoniano. Vediamo come attraverso un'esemplificazione ristretta a due questioni: il tema "popolare" dell'amicizia e il tema "montiano" della moneta.

Sul primo tema, bisogna sottolineare che nel poemetto emerge in maniera abbondante e qualificata il tema dell'amicizia e del consiglio, che è una dei terreni principali di riflessione della letteratura podestarile-consigliare nella

<sup>182</sup> *Poeti del Duecento*, p. 283. Ma su Rustico, si vedano almeno le edizioni Rustico, *Sonetti satirici e giocosi* e Rustico, *Sonetti amorosi e tenzone*, insieme a Buzzetti Gallarati, *Alle origini di un linguaggio I e Alle origini di un linguaggio II*.

<sup>183</sup> Buzzetti Gallarati, *La memoria di Rustico nel Fiore*.

declinazione della già evocata coppia Albertano / Brunetto<sup>184</sup>. La riflessione sull'amicizia costituisce un ingrediente fondamentale di questa nuova miscela: perché Brunetto dispone genialmente questa linea di riflessione su un terreno pratico, prefigurando lo spazio amicale, ottimisticamente, come uno spazio nel quale può e deve realizzarsi la *concordia civium*. Nel *Tesoretto*, Brunetto esprime una pedagogia rivolta alla violenza dei *magnati* inducendo il *bel cavalleretto* a riflettere sull'esigenza che tutte le *partes* contribuiscano al bene comune: con piglio aristotelico vi si afferma che ogni uomo «nasce primeramente / al padre e a' parenti / e poi al suo Comune», e l'intento, sviluppato anche nel *Tresor*, è, si può dire, rafforzare le istituzioni (appunto, i consigli e il podestà straniero) come lo spazio del confronto su cui è possibile permettere che l'élite aristocratica finalmente si apra e si educi a una nuova convivenza con le classi dirigenti popolari.<sup>185</sup> In questo progetto, tipico dell'ideologia del primo Popolo, ancora al di qua delle esclusioni anti-magnatizie della fine del Duecento, l'amicizia è uno strumento concettuale che Brunetto maneggia con consapevolezza notevole, affiancando la linea ciceroniana e la riflessione aristotelica. Questo compromesso si realizza nel già ricordato *Favolello*, dove viene sviluppata una minuziosa casistica dei vari tipi di amici, che giunge ad affermare la superiorità e la positività degli amici definiti «di fatto», che condividono patti e averi in un contesto di lealtà reciproca. È in questo contesto che si inserisce il già ricordato invio del *Favolello* a Rustico Filippi, che era ghibellino interno alla città: il che colloca, dunque, a partire da un'evidente divaricazione ideologica tra i due protagonisti, l'amicizia come strumento principale di pacificazione. Essa si può realizzare tramite la scrittura, perché il Latini sollecita una risposta di Rustico, il quale, dunque, non è detto che condivida questo tentativo di *concordia* né tantomeno la partecipazione a un consorzio amicale come via d'accesso a una vita felice in comune<sup>186</sup>. Riscontro qui uno sviluppo significativamente parallelo al discorso di Egidio Colonna nel *De regimine principum*: anche se dedicato a un principe (e specificamente all'allora bambino Filippo il Bello), esso si rivolge a tutti gli uomini, proponendo un comportamento virtuoso nel quale ha un posto importante un concetto affine all'amicizia. Egidio la chiama *amicabilitas*, intendendo con il termine una virtù che permette di ordinare, insieme, le azioni e le parole in modo appropriato alla conversazione<sup>187</sup>. Nel *Fiore* il discorso di Amico, che istruisce Amante con precise indicazioni per arrivare a strappare

<sup>184</sup> Veloce sunto, con bibliografia pregressa, in Montefusco, «Mostrando allor se-ttu-ssé forte e duro».

<sup>185</sup> Ricorda la citazione, da ultimo, Fenzi, *Brunetto Latini, ovvero il fondamento politico*; si veda, per l'interpretazione del progetto brunettiano, il già citato Sposato, *Reforming the Chivalric Elite*.

<sup>186</sup> Appripista su questi concetti Najemy, *Brunetto Latini's Politica*. Sul nesso tra amicizia e *concordia civium* ci basiamo sulle informazioni raccolte in maniera accurata e innovativa da Gasparini, *L'amitié comme fondement de la concordia civium*.

<sup>187</sup> Egidio Romano, *De regimine principum*, I.II.XXVIII, pp. 131-133. Su questo specifico punto, Cerron, *L'amicizia civile e gli amici del principe*, pp. 181-187.

il fiore di Bell'Accoglienza, viene costruito come un consiglio deliberativo che colloca la coppia Amico-Amante sullo stesso orizzonte dell'amico «di fatto» brunettiano, perché si sviluppa in un «patto» caratterizzato da «lealtà» e mai interrotto, nel «bene e male» in un continuativo e attivo scambio verbale<sup>188</sup>. Sul tema dell'amicizia, dunque, il testo si erge a documento importantissimo proprio perché imposta, negli anni '90, un recupero dell'eredità di Brunetto come fonte di legittimazione di un discorso politico che non annulla, tuttavia, stimoli diversi che non rientrano nella piattaforma didattica<sup>189</sup>.

Per misurare, invece, il rapporto con l'approccio montiano al tema finanziario, bisognerebbe riprendere con sistematicità i sonetti di argomento sociale. Mi soffermo su uno dei più importanti, il 118. Torraca, nel riferimento ai «borghesi» che «sopra i cavalieri / son oggi tutti quanti venditori / di lor derrate e aterminatori, / sì ch'ogne gentil uon farà panieri», aveva visto un'allusione al periodo che precedeva gli anni di Giano Della Bella, e in particolare alla situazione particolarmente sfavorevole ai magnati, venutasi a creare negli anni 1284-1289. Più nello specifico si troverebbe qui un riferimento alla magistratura dei Sei di Biado del 1284, in forza della quale il partito dominante allora (i *borghesi*) vendevano le derrate al di fuori del distretto di Firenze «sopra», cioè *a danno*, dei magnati, ai quali ciò era stato esplicitamente vietato; gli «aterminatori» invece sarebbero coloro che stabilivano le misure delle ricchezze, in particolare in occasione dell'estimo del 1285, strumento di impoverimento dei più ricchi in questa situazione<sup>190</sup>. In questo clima, nel 1286 viene emanato un provvedimento che, con l'intento di risarcire i soggetti a cui erano stati sottratti illegalmente dei beni, costringeva i magnati che se ne erano impossessati con la forza ad acquistarli a un prezzo equo<sup>191</sup>. Potrebbero sembrare riferiti a tale contesto i versi «E' conviene ch'è' [i cavalieri] vendan casa o terra / infinché i borghesi siar pagati» (vv. 9-10), e in effetti la riforma dell'estimo dell'agosto del 1289 riscontra l'impoverimento dei più ricchi<sup>192</sup>. Sarebbe opportuno esprimere molta cautela rispetto a questa lettura, sia quanto all'interpretazione specifica dei passi in questione sia per quello che riguarda l'eventuale posizione dell'autore. La più recente letteratura critica sui regimi di popolo, e in particolare Najemy e Diacciati, mostra che, se da una parte è innegabile che intorno alla metà degli anni '80 vi sia un primo salto di scala nella politica popolare, in realtà, la politica fiscale di questa fase, incardinata in un quadro amministrativo ispirato al regime del primo Popolo, si dimostra caratterizzata da una certa continuità fin dentro il biennio dominato da Giano Della Bella<sup>193</sup>. Non andrà, dunque, messo sullo sfondo un conflitto tra *milites*

<sup>188</sup> Montefusco, «Mostrando allor se-ttu-ssé forte e duro».

<sup>189</sup> Coccia, Piron, *Poesie, sciences et politique*.

<sup>190</sup> Torraca, *Il Fiore*, pp. 266-267, ripreso da Inglese, *Il Fiore*, in *Vita di Dante*.

<sup>191</sup> Archivio di Stato di Firenze, *Provvisioni, Protocolli*, 1, cc. 37v-38 (2 ottobre 1286), citato in Diacciati, *Popolani e magnati*, p. 363.

<sup>192</sup> Salvemini, *Magnati e popolani*, pp. 151-154.

<sup>193</sup> Diacciati, *Popolani e Magnati*, p. 374 e *passim*.

proprietari fondiari e borghesi grandi commercianti (entrambi i mondi sono, infatti, caratterizzati da un comune intervento nella grande finanza), quanto un contrasto tra governo e grandi che si fa ancora più teso e sfavorevole a questi ultimi all'indomani della battaglia di Campaldino<sup>194</sup>. Per questo motivo, in merito alla eventuale presenza di precisi riferimenti alla situazione contemporanea («son oggi tutti quanti» al v. 6), mi sembrano più stringenti i puntuali richiami a due provvedimenti del periodo 1290-1295. Per quanto riguarda i borghesi che «son oggi tutti quanti venditori / di lor derrate e aterminatori» (vv. 6-7), questi versi trovano una spiegazione se riferiti alle disposizione rivolte dai priori contro gli artefici o le arti che vendevano le proprie merci (le *derrate*, appunto) con prezzi fuori dal consentito in una disposizione databile al giugno del 1290<sup>195</sup>, mentre, a proposito dei versi sui cavalieri costretti a vendere «casa o terra», bisogna riferirsi a una provvisione del 1294, che incaricava degli ufficiali forestieri di indagare sui beni che potevano risultare frutto di appropriazione violenta avvenuta fin dal 1260<sup>196</sup>. Nel periodo seguente ai *temperamenti* questa situazione permane abbastanza invariata almeno fino al rovescio nero (1302) e dopo.

Più che una presunta «animosità anti-borghese» dell'autore toscano, ritenuta inoppugnabile dal Contini e travasata anche nei più recenti commenti al testo, bisogna invece sottolineare come la critica sia rivolta, qui, più ai frati mendicanti che ai *borghesi*. Semmai, sottolineo che la posizione sociale di Falsembiante si può ben collocare in una fase storica che copre gli anni '80 fino alla metà del decennio successivo, con una maggiore probabilità da assegnare al periodo in cui le due situazioni (quelle dei *milites* e quelle dei grandi *borghesi*, cioè il *popolo grasso*) vengono a essere considerate entrambe negative, e cioè, di nuovo, la breve stagione del secondo Popolo e degli Ordinamenti di Giano Della Bella.

Riemerge, dunque, il tema scottante, già affrontato da Cavalcanti e Orlandi proprio in quel giro di anni, del ruolo dei frati all'interno della città. Questa discussione si allaccia alla pervasività del tema finanziario nel discorso di Falsembiante. Da questo punto di vista, convergono, nel *Fiore*, due posizioni. Da una parte l'autore si fa portavoce di un trattamento del tema molto vicino a quello degli spirituali francescani. È molto probabile che Pietro di Giovanni Olivi, nel commentare le *Sentenze* durante il soggiorno fiorentino del 1287-1289, tenesse le prime lezioni proprio sul tema delle restituzioni che poi confluirono nella sua *Summa* ma fornirono anche materiali per il suo importante trattato *De contractibus*<sup>197</sup>. In effetti siamo informati soprattutto della disinvoltura con cui i francescani si occupavano della questione; fonti leggermente più tarde, ma assai autorevoli – faccio riferimento a un gruppo di testi di Ubertino da Casale collocabili agli anni '10 del Trecento – denuncia-

<sup>194</sup> *Ibidem*, pp. 365 e sgg.

<sup>195</sup> Archivio di Stato di Firenze, *Provvisioni*, 4, c. 29.

<sup>196</sup> *Ibidem*, c. 22 (26 giugno 1294); Diacciati, *Popolani e Magnati*, p. 376.

<sup>197</sup> Piron, *Les premières leçons d'Olivi sur les restitutions*; Olivi, *Traité des contrats*.

no la complessiva situazione del convento di Santa Croce, nel quale vengono accolti e addirittura sepolti usurai senza che ci si preoccupi della restituzione dei *male ablata*, con una pratica che era oggettivamente contraria rispetto al voto di povertà evangelica<sup>198</sup>. Si può dunque rilevare una sostanziale complanarità tra le denunce che provenivano dagli ambienti della contestazione francescana, accolta nello *Studium* santacrociano, e le argomentazioni del *Fiore*; complanarità di qualche interesse, perché, se le tematiche antimendicanti risultano diffuse nella letteratura laica su scala europea (e un contributo venne senz'altro dai testi legati al dibattito coi secolari all'Università), qui essa si fa particolarmente specifica e dotata di un colore locale. Seppure questo punto non implica meccanicamente un'adesione al punto di vista degli spirituali – anzi, la visione negativa della povertà onnipresente nel *Fiore* ne risulta molto distante, quasi insensibile – ebbene, cionondimeno l'autore risulta precisamente aggiornato in merito ad alcuni temi di dibattito che furono specificamente francescani<sup>199</sup>.

Dall'altra, il *Fiore* fa emergere una celebrazione moderata dell'importanza della ricchezza che ha ormai una specifica tradizione volgare dietro di sé. La distanza con Monte Andrea è qui particolarmente intensa; difficilmente riassumibile è invece il rapporto con il punto di vista pedagogico sul piano economico impostato da Brunetto soprattutto nel *Tesoretto*<sup>200</sup>. Diciamo che questo tema non è privo di implicazioni politiche rispetto all'attualità, se pensiamo al fatto che la continuità tra Secondo e Primo popolo si giocò anche sulla politica monetaria, e che il regime degli anni '80-'90 fu particolarmente attento nel proteggere il fiorino – moneta aurea, ricordiamolo, il cui primo conio fu deciso dal primo Popolo – dalle contraffazioni<sup>201</sup>.

## 5. Conclusione

Questi due temi mostrano la permanenza delle problematiche poste nitidamente dai progetti intellettuali che Guittone d'Arezzo e Monte Andrea avevano messo in campo (mi riferisco soprattutto al rapporto con i temi podestarili e la nuova tematica finanziaria, intrecciata con la polemica antimendicante). Ma nella Firenze uscita dal trauma del biennio rivoluzionario di

<sup>198</sup> Ubertino da Casale, *Sanctitas vestra*, p. 68 : «et fiunt sepe propter hoc male absoluciones usurariorum et aliorum qui debent restituere aliena et receptiones inepte sepulturarum ipsorum».

<sup>199</sup> Faccio notare, *en passant*, che il riferimento alla rovina familiare, presente in questa sede (al v. 6) come anche nel sonetto 118 e nel 122 (altro importante pezzo di questo puzzle sul ruolo economico dei frati nel contesto cittadino) è innovativo rispetto alla *Rose*, e la sua insistenza fa sospettare che la questione possa forse aver riguardato da vicino l'autore.

<sup>200</sup> Mi pare che Canettieri, *Il Fiore e il Fiorino*, propenda per un avvicinamento tra *Fiore* e approccio brunettiano; una visione leggermente diversa è in Montefusco, *Banca e poesia nell'età di Dante*.

<sup>201</sup> Davidsohn, *Storia di Firenze*, III, pp. 677-679. Per un caso simile si veda anche Milani, *Monete, cambiatori e popolo*.

Giano, a una larga fascia di classe dirigente colta questi problemi si dislocavano in un quadro culturale più ricco e sfrangiato, che aveva ormai acquisito i saperi provenienti dalle facoltà delle arti di Parigi e il grande testo europeo sul quale molti intellettuali europei si sarebbero a lungo interrogati. Gli intellettuali fiorentini come Dino Compagni, Guido Orlandi e Dante cercano, spesso in maniera parallela e intrecciata, nuovi spazi di comunicazione per rispondere a quella apertura della poesia al mondo sociale e politico che Guittone e Monte avevano imposto con un passaggio senza ritorno, e che Cavalcanti si era illuso di poter chiudere quasi definitivamente.

## Opere citate

- A. Adamska, *L'ars dictaminis a-t-elle été possible en langue vernaculaire? Quelques sondages, in Le dictamen dans tous ses états. Perspectives de recherche sur la théorie et la pratique de l'ars dictaminis (XI<sup>e</sup>-XV<sup>e</sup> siècles)*, a cura di B. Grévin, A.-M. Turcan-Verkerk, Turnhout 2015, pp. 389-414.
- A scuola con ser Brunetto. Indagini sulla ricezione di Brunetto Latini dal medioevo al Rinascimento*, a cura di I. Maffia Scariati, Firenze 2008.
- Albertano da Brescia, *Sermones quattuor*, a cura di M. Ferrari, Lonato 1955.
- Albertano da Brescia: *Alle origini del Razionalismo economico, dell'Umanesimo civile, della Grande Europa*, a cura di F. Spinelli, Brescia 1996.
- G.C. Alessio, *Brunetto Latini e Cicerone (e i dettatori)*, in «Italia medioevale e umanistica», 22 (1979), pp. 123-169.
- G.C. Alessio, *Le istituzioni scolastiche e l'insegnamento*, in *Aspetti della letteratura latina nel secolo XIII. Atti del I Convegno internazionale di studi dell'Associazione per il Medioevo e l'umanesimo latini*, a cura di C. Leonardi e G. Orlandi, Perugia-Firenze 1986.
- G.C. Alessio, *Su Bonfiglio d'Arezzo, in 750 anni degli statuti universitari aretini. Atti del Convegno internazionale su origini, maestri, discipline e ruolo culturale dello «Studium» di Arezzo*, a cura di F. Stella, Firenze 2006, pp. 163-186.
- F. Alfie, *Politics, and Not Poetics: A Reading of Guido Cavalcanti's Sonnet "Una figura della Donna mia"*, in «Italice», 93 (2016), pp. 209-224.
- L. Andreani, *Todi nel basso medioevo (secoli XIII-XV): aspetti di vita politico-istituzionale*, in *Todi nel Medioevo, secoli VI-XIV*, Spoleto 2010, pp. 51-88.
- Gli Angiò nell'Italia nord-occidentale (1259-1382)*, a cura di R. Comba, Milano 2006, pp. 31-101
- R. Antonelli, S. Bianchini, *Dal clericus al Poeta*, in *Letteratura italiana, II, Produzione e consumo*, Torino 1983, pp. 171-227.
- R. Antonelli, *La corte "italiana" di Federico II e la letteratura europea*, in *Federico II e le nuove culture. Atti del XXI Convegno storico internazionale (Todi, 9-12 ottobre 1994)*, Spoleto 1995, pp. 319-345.
- R. Antonelli, *Struttura materiale e disegno storiografico del canzoniere Vaticano*, in *I canzonieri della lirica italiana delle origini*, a cura di L. Leonardi, Firenze 2001., pp. 171-227.
- E. Ardu, *Frater Raynerius Faxanus de Perusio*, in *Il movimento dei disciplinati nel settimo centenario dal suo inizio (Perugia, 1260): convegno internazionale: Perugia, 25-28 settembre 1960*, Perugia 1962, pp. 93-98.
- G. Arnaldi, *Dino Compagni cronista e militante "popolano"*, in «La cultura», 21 (1983), pp. 37-82.
- G. Arrighi, *Il lungo XX secolo*, Milano 1996.
- E. Artifoni, *Retorica e organizzazione del linguaggio politico nel Duecento italiano*, in *Le forme della propaganda politica nel Due e nel Trecento*, a cura di P. Cammarosano, Roma 1994, pp. 157-82.
- E. Artifoni, *I governi di "popolo" e le istituzioni comunali nella seconda metà del secolo XIII*, in «Reti Medievali - Rivista», 4 (2003), 2, < <http://www.rmojs.unina.it/index.php/rm/article/view/4540> >.
- E. Artifoni, *Prudenza del consigliare. L'educazione del cittadino nel Liber consolationis et consilii di Albertano da Brescia (1246)*, in *Consilium. Teorie e pratiche del consigliare nella cultura medievale*, a cura di C. Casagrande, C. Crisciani, S. Vecchio, Firenze 2004, pp. 195-216.
- E. Artifoni, *L'oratoria politica comunale e i "laici rudes et modice literati"*, in *Zwischen Pragmatik und Performanz: Dimensionen mittelalterlicher Schriftkultur*, a cura di C. Dartmann, T. Scharff, C.F. Weber, Turnhout 2011, pp. 237-262.
- E. Artifoni, *Una politica del dittare: l'epistolografia nella Rettorica di Brunetto Latini*, in *Art de la lettre et lettre d'art / Arte della lettera e lettera d'arte*, a cura di P. Cammarosano, B. Dumézil, S. Giovanni, L. Vissire, Trieste-Roma 2016, pp. 175-193.
- S. Asperti, *"Miei sirventes vueil far dels reis amdos" (BdT 80,25)*, in «Cultura neolatina», 58 (1998), pp. 163-323.
- S. Asperti, *L'eredità lirica di Bertran de Born*, in «Cultura neolatina», 64 (2004), pp. 475-525.
- P.Y. Badel, *Le Roman de la Rose au XIV siècle. Étude de la réception de Vœuvre*, Genève 1980.
- D. Balico, *Espansione finanziarie e verosimile estetico. Un'ipotesi teorica*, in «Cosmo. Comparative Studies in Modernism», 4 (2014), pp.119-129.



- J. Bartuschat, *La "filosofia" di Brunetto Latini e il "Convivio"*, in *Il "Convivio" di Dante*, a cura di J. Bartuschat e A.A. Robiglio, Ravenna 2015.
- M. Berisso, *Le canzoni socio-economiche di Monte Andrea*, in *La poesia in Italia prima di Dante*, a cura di F. Suitner, Ravenna 2017, pp. 49-64.
- P. Borsa, *Letteratura antiangioina tra Provenza, Italia e Catalogna. La figura di Carlo I*, in *Gli Angiò nell'Italia nord-occidentale*, pp. 378-432.
- P. Borsa, «Sub nomine nobilitatis»: Dante e Bartolo da Sassoferrato, in *Studi dedicati a Gennaro Barbarisi*, a cura di C. Berra e M. Mari, Milano 2007, pp. 59-121.
- P. Borsa, *Poesia e politica nell'Italia di Dante*, Milano 2012.
- P. Borsa, «Le dolci rime» di Dante. *Nobiltà d'animo e nobiltà dell'anima*, in *Le dolci rime d'amor ch'io solea*, a cura di R. Scrimieri Martín, Madrid 2014, pp. 57-112.
- A. Boureau, *Propositions pour une histoire restreinte des mentalités*, in «Annales ESC», 6 (1989), pp. 1491-1504.
- G. Brunetti, *Il frammento inedito «Resplendente stella de albur» di Giacomino Pugliese e la poesia italiana delle origini*, Tübingen 2000.
- Brunetto Latini, *Il Tesoretto*, a cura di M. Ciccutto, Milano 1985.
- Brunetto Latini, *Il Favolello*, in *Poeti del Duecento*, II, a cura di G. Contini, Milano-Napoli, 1960, pp. 278-284.
- Brunetto Latini, *La Rettorica*, a cura di F. Maggini, Firenze 1915.
- Brunetto Latini, *Tresor*, a cura di P. G. Beltrami, P. Squillacioti, P. Torri, S. Vatteroni, Torino, 2007, III, 77-79, p. 801-807.
- F. Bruni, *L'ars dictandi e la letteratura scolastica*, in *Dalle origini al Trecento*, a cura di G. Bárberi Squarotti, F. Bruni, Torino 1990.
- S. Buzzetti Gallarati, *La memoria di Rustico nel Fiore*, in *Studi di filologia medievale offerti a D'Arco Silvio Avalle*, Milano-Napoli 1996, pp. 66-98.
- S. Buzzetti Gallarati, *Alle origini di un linguaggio I: la poesia satirica di Rustico Filippi*, in «Medioevo romanzo», 24 (2000), pp. 364-384.
- S. Buzzetti Gallarati, *Alle origini di un linguaggio II: la poesia satirica di Rustico Filippi*, in «Medioevo romanzo», 25 (2001), pp. 82-113.
- S. Buzzetti Gallarati, *Postilla oitanica al Fiore*, in «Critica del testo», 15 (2012), pp. 325-361.
- P. Canetti, *Il Fiore e il fiorino*, in *Letteratura e denaro. Ideologie metafore rappresentazioni*. Atti del XLI Convegno Interuniversitario (Bressanone, 11-14 luglio 2013), a cura di A. Barbieri e E. Gregori, Padova 2014, pp. 130-154.
- Il canzoniere laurenziano: Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Redi 9*, a cura di L. Leonardini, Firenze 2007.
- S. Carrai, *Guittone e le origini dell'epistolografia in volgare*, in «Giornale storico della letteratura italiana», 192 (2015), pp. 161-171.
- Guido Cavalcanti, *Rime: Rime d'amore e di corrispondenza*, revisione del testo e commento di R. Rea; *Donna me prega*, revisione del testo e commento di G. Inglese, Roma 2011.
- G. Ceci, *Alla ricerca di fra Iacopone da Todi*, Todi 1932.
- R. Cella, *Gli atti rogati da Brunetto Latini in Francia (tra politica e mercatura, con qualche implicazione letteraria)*, in «Nuova rivista di letteratura italiana», 6 (2003), 1-2, pp. 367-408.
- A. Cerron, *L'amicizia civile e gli amici del principe: lo spazio politico dell'amicizia nel pensiero del Quattrocento*, Milano 2011.
- M. Ciccutto, *Il restauro de "L'Intelligenza" e altri studi dugenteschi*, Pisa 1985.
- E. Coccia, S. Piron, *Poésie, science et politique. Une génération d'intellectuels italiens (1290-1330)*, in «Revue de synthèse», 129 (2008), pp. 549-586.
- Dino Compagni, *Cronica*, introduzione e commento di D. Cappi, Roma 2013.
- G. Contini, *Un'idea di Dante*, Torino 1976.
- M. Corti, *La felicità mentale. Nuove prospettive per Cavalcanti e Dante*, Torino 1983.
- V. Cox, *Ciceronian Rhetoric in Italy, 1260-1350*, in «Rhetorica», 17 (1999), pp. 239-288.
- Dante Alighieri, *De vulgari eloquentia*, a cura di M. Tavoni, in D. Alighieri, *Rime, Vita Nova, De vulgari eloquentia*, a cura di C. Giunta, G. Gorni, M. Tavoni, intr. di M. Santagata, Milano 2011 (Opere, 1), pp. 1065-1547.
- Dante Alighieri, *Convivio*, a cura di G. Fioravanti, *Canzoni* a cura di C. Giunta, in D. Alighieri, *Convivio, Monarchia, Epistole, Egloge*, a cura di G. Fioravanti, C. Giunta, D. Quaglioni, C. Villa, G. Albanese, Milano 2014 (Opere, 2), pp. 3-805.
- Dante Alighieri, *Opere di dubbia attribuzione e altri documenti danteschi*, Tomo I, «Il Fiore» e il «Detto d'Amore», a cura di L. Formisano, Roma 2012.

- Dante Alighieri, *Rime*, a cura di C. Giunta, in D. Alighieri, *Rime, Vita Nova, De vulgari eloquentia*, a cura di C. Giunta, G. Gorni, M. Tavoni, Introduzione di M. Santagata, Milano 2011 (Opere, 1), pp. 3-792.
- R. Davidsohn, *Storia di Firenze*, trad. it., Firenze 1956-1968 (ed. orig. Berlin 1896-1927).
- Ch.T. Davis, *L'Italia di Dante*, Bologna 1988.
- Ch.-M. de La Roncière, *Tra preghiera e rivolta. Le folle toscane nel XIV secolo*, Roma 1993.
- A. De Vincentiis, *Le parole di ser Brunetto*, in *Atlante della letteratura italiana*, a cura di S. Luzzatto, G. Pedullà, I, *Dalle origini al Rinascimento*, a cura di A. De Vincentiis, Torino, 2010, p. 41-47.
- A. Decaria, 11. *Poscia ch'amor del tutto m'ha lasciato*, in Dante Alighieri, *Le Quindici Canzoni. Lette da diversi. II, 8-15*, con appendice di 16 e 18, Lecce 2012, pp. 87-120.
- I. Del Lungo, *Dino Compagni e la sua "Cronica"*, Firenze 1879-1887.
- Les deux Guidi, Guinizzelli et Cavalcanti. Mourir d'aimer et autres ruptures*, a cura di M. Gagliano, Ph. Guérin, R. Zanni, Paris 2016.
- S. Diacciati, *Popolani e magnati. Società e politica nella Firenze del Duecento*, Spoleto 2011.
- Dino Compagni, *Cronica*, a cura di D. Cappi, Roma 2013.
- P. Di Franco, *Urbano IV e la genesi della conquista angioina del Regno di Sicilia (1261-1264)*, in «Rivista storica siciliana», 2 (1977), pp. 28-39.
- Egidio Romano, *De regimine principum libri tres*, a cura di H. Samaritanum, Aalen 1967.
- F. Torraca, *Il Fiore*, in F. Torraca, *Studi di storia letteraria*, Firenze 1923, pp. 242-272.
- D.M. Federici, *Istoria dei Cavalieri Gaudenti*, Venezia, Stamperia Coletti, 1787.
- E. Fenzi, *Boezio e Jean de Meun: Filosofia e Ragione nelle Rime allegoriche di Dante*, in «Studi di filologia e letteratura», 2-3 (1975), pp. 9-69.
- E. Fenzi, «Sollazzo» e «leggiadria». Un'interpretazione della canzone dantesca «Poscia ch'Amor», in «Studi danteschi», 63 (1991 [ma 1997]), pp. 191-280.
- E. Fenzi, *La canzone d'amore di Guido Cavalcanti e i suoi antichi commenti*, Genova 1999.
- E. Fenzi, *Brunetto Latini, ovvero il fondamento politico dell'arte della parola e il potere dell'intellettuale*, in *A scuola con ser Brunetto. Indagini sulla ricezione di Brunetto Latini dal Medioevo al Rinascimento*, a cura di I. Maffia Scariati, Firenze 2008, pp. 323-369.
- E. Fenzi, *Dante ghibellino. Note per una discussione*, in «Per leggere», 24 (2013), pp. 171-198.
- E. Fenzi, *Il Roman de la Rose e Dante: dalla Vita Nova al Convivio alle macchie lunari nel canto secondo del Paradiso*, in «Humanistica», 3 (2014), pp. 13-48.
- F. Fraulini, *Disciplina della parola, educazione del cittadino. Analisi del Liber de doctrina dicendi et tacendi di Albertano da Brescia*, in «Montesquieu.it», 6 (2009), pp. 1-19, < [http://www.montesquieu.it/biblioteca/Testi/Albertano\\_brescia.pdf](http://www.montesquieu.it/biblioteca/Testi/Albertano_brescia.pdf) >.
- P. Gasparini, *L'amitié comme fondement de la concordia civium. Le Favolello de Brunet Latin [et pour une nouvelle source du Tresor]*, in «Arzanà», 13, 2010, pp. 55-108.
- C. Giunta, *Sulla morfologia del canzoniere Vaticano Latino 3793*, in «Studi di filologia italiana», 53 (1995), pp. 23-54.
- C. Giunta, *La poesia italiana nell'età di Dante. La linea Bonagiunta-Guinizzelli*, Bologna 1998.
- C. Giunta, *Due saggi sulla tenzone*, Padova 2002.
- C. Giunta, *Versi a un destinatario. Saggio sulla poesia italiana del Medioevo*, Bologna 2002.
- G. Gorni, *Una proposta per "Messer Brunetto"*, in «Studi di filologia italiana», 37 (1979), pp. 19-32.
- G. Gorni, *Dante prima della Commedia*, Fiesole 2001.
- B. Grévin, *Rhétorique du pouvoir médiéval. Les Lettres de Pierre de la Vigne et la formation du langage politique européen (XIII<sup>e</sup>-XV<sup>e</sup> siècle)*, Roma, 2008.
- B. Grévin, *Lars dictaminis discipline hégémonique (fin XII<sup>e</sup>-début XIV<sup>e</sup>s.) Mutations et idéologisation d'un art d'écrire médiéval, entre trivium, droit et exégèse*, in *Frontières des savoirs en Italie à l'époque des premières universités*, a cura di J. Chandelier, A. Robert, Rome 2015, pp. 17-80.
- M. Grimaldi, *Orlandi, Guido*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 79, Roma 2013, pp. 516-518.
- M. Grimaldi, *L'incredulità di Cavalcanti*, in «Filologia e critica», 38 (2013), pp. 3-32.
- Guittone d'Arezzo, *Le lettere*, a cura di F. Meriano, 1923.
- Guittone d'Arezzo, *Le rime*, a cura di F. Egidi, Roma-Bari 1940.
- Guittone d'Arezzo, *Lettere*, a cura di C. Margueron, Bologna 1990.
- F. Hartmann, *Ars dictaminis. Briefsteller und verbale Kommunikation in den italienischen Stadtkommunen des 11. bis 13. Jahrhunderts*, Ostfildern 2013.

- G. Inglese, *Latini, Brunetto*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 64, Roma 2005, pp. 4-12.
- G. Inglese, *Appunti sul De vulgari eloquentia*, in «La cultura», 3 (2012), pp. 509-530.
- G. Inglese, *Vita di Dante. Una biografia possibile*, Roma 2015.
- G. Inglese, *Due canzoni "politiche" di Guittone*, in *La poesia in Italia prima di Dante*, a cura di F. Suintner, Ravenna 2017, pp. 101-114.
- C. König-Pralong, *Le bon usage des savoirs. Scolastique, philosophie et politique culturelle*, Paris 2011.
- Laude cortonesi dal secolo XIII al secolo XV*, a cura di L. Banfi, G. Varanini, A. Ceruti Burgio, Firenze 1981.
- L. Lazzarini, *Il Fiore, il Roman de la Rose e i precursori d'oc e d'oïl*, in *The Fiore in context. Dante, France, Tuscany*, a cura di Z. Barański, P. Boyde, Notre Dame e London 1997, pp. 137-156.
- La legislazione antimagnatizia a Firenze*, a cura di S. Diacciati, A. Zorzi, Roma 2013.
- L. Leonardi, *Guittone e dintorni. Arezzo, lo «Studium» e la prima rivoluzione della poesia italiana, in 750 anni degli statuti universitari aretini. Atti del Convegno internazionale su origini, maestri, discipline e ruolo culturale dello «Studium» di Arezzo*, a cura di F. Stella, Firenze 2006, pp. 205-223.
- M. Leporatti, *Le dolci rime d'amor ch'io solea*, in Dante Alighieri, *Le quindici canzoni lette da diversi. I, 1-7*, Lecce 2009, pp. 89-117.
- G. Levi, *Guido Orlando. Appunti sulla biografia e sul suo Canzoniere*, in «Giornale storico della letteratura italiana», 48 (1906), pp. 1-35.
- Liber consolationis et consilii ex quo hausta est fabula de Milibeo et Prudentia*, a cura di Th. Sundby, Havniae 1873.
- Liber de doctrina dicendi et tacendi: la parola del cittadino nell'Italia del Duecento*, a cura di P. Navone, Firenze 1998.
- F. Luzzati Laganà, *Un maestro di scuola toscano del Duecento: Mino da Colle di Valdelsa*, in «Bollettino storico pisano», 58 (1989), pp. 53-82.
- F. Luzzati Laganà, *Mino da Colle di Val d'Elsa e l'edizione dell'«Ars dictandi»*, in *750 anni degli statuti universitari aretini. Atti del Convegno internazionale su origini, maestri, discipline e ruolo culturale dello «Studium» di Arezzo*, a cura di F. Stella, Firenze 2006, pp. 187-203.
- M. Gazzini, *Confraternite e società cittadina nel medioevo italiano*, Bologna 2006.
- I. Maffia Scariati, *Dal Tresor al Tesoretto. Saggi su Brunetto Latini e i suoi fiancheggiatori*, Roma 2010.
- J.-Cl. Maire Vigueur, *Échec au podestat: l'expulsion de Comacio Galluzzi podestat de Todi (17 juillet 1268)*, in «Bollettino della Deputazione di storia patria per l'Umbria», 92 (1995), pp. 5-41.
- J.-Cl. Maire Vigueur, *Cavaliers et citoyens. Guerre, conflits et société dans l'Italie communale, XII<sup>e</sup>-XIII<sup>e</sup> siècles*, Paris 2004.
- Ch. Margueron, *Recherches sur Guittone d'Arezzo*, Paris 1966.
- R.L. Martinez, *«Una figura della donna mia» and the Specter of Idolatry haunting the Stilnovo*, in «Exemplaria», 15 (2003), pp. 297-324.
- G.G. Meersseman, *Dossier de l'ordre de la Pénitence au XIII<sup>e</sup> siècle*, Fribourg 1961.
- G. Milani, *Podestà, popolo e parti a Todi tra Due e Trecento: per una revisione del paradigma «tudertino»*, in *Todi nel Medioevo, secoli VI-XIV*, Spoleto 2010, pp. 351-376.
- G. Milani, *Sulle relazioni politiche e ideologiche tra Carlo I d'Angiò e i comuni italiani: una nota*, in *Circulation des idées et des pratiques politiques (France et Italie, XIII<sup>e</sup> -XVI<sup>e</sup> siècle)*, a cura di A. Lemonde e I. Taddei, Rome 2013, pp. 115-128.
- G. Milani, *Uno snodo nella storia dell'esclusione. Urbano IV, la crociata contro Manfredi e l'avvio di nuove disegualianze nell'Italia bassomedievale*, in «Mélanges de l'École française de Rome - Moyen Âge», 125 (2013), < <http://mefrm.revues.org/1249> >.
- G. Milani, *La guerra e la giustizia: Brunetto Latini e l'esclusione politica*, in «Arzanà», 16-17 (2013), pag. 37-51.
- G. Milani, *Contro il comune dei milites. Trent'anni di dibattiti sui regimi di Popolo*, in *I comuni di Jean-Claude Maire Vigueur*, Roma 2015, pp. 235-258.
- Mini de Colle Vallis Elsa *Epistolae*, a cura di F. Luzzati Laganà, Roma 2010.
- A. Minnis, *Magister amoris. The roman de la Rose and Vernacular Hermeneutics*, Oxford 2001.
- Monte Andrea, *Le Rime*, a cura di F.F. Minetti, Firenze 1979.

- A. Montefusco, "Mostrando allor se-ttu-ssé forte e duro" [LX.3]. Amicizia, precettistica erotica e cultura podestarile-consiliare nel "Fiore", in «Arzanà», 13 (2010), pp. 137-170.
- A. Montefusco, *Lexilé pauvre et le citoyen excommunié. Iacopone et le « peuple » à Todi*, in *Écritures de l'exil dans l'Italie médiévale*, a cura di A. Fontes, M. Gagliano, in «Arzanà», 16-17 (2012), pp. 53-73.
- A. Montefusco, *Novità per il Fiore? Alcune osservazioni a partire da due edizioni recenti*, in «Rivista di studi danteschi», 13 (2013), 2, pp. 397-421.
- A. Montefusco, *Iacopone da Todi: pour une nouvelle esquisse de biographie intellectuelle*, in «Chroniques italienne web», 26 (2014), < <http://chroniquesitaliennes.univ-paris3.fr/PDF/Web26/2.A.Montefusco-Iacopone-pour-une-esquisse.pdf> >.
- A. Montefusco, R. Zanni, *Palamides di Bellindote*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 80, Roma 2014, pp. 478-484.
- A. Montefusco, «sale o mura, / de le limosine, alle genti strane» (CX.5.6). Egesesi di un passo "antifrancescano" del Fiore, in *Virtute e canoscenza. Per le nozze d'oro di Luigi Scorrano con Madonna Sapientia*, Galatina (Lecce) 2015, pp. 141-150.
- A. Montefusco, *Maestri secolari, frati mendicanti e autori volgari. Immaginario antimendicante ed ecclesiologia in vernacolare, da Rutebeuf a Boccaccio*, in «Rivista di storia del cristianesimo», 12 (2015), pp. 265-290.
- A. Montefusco, *Pierre de la Vigne*, in *Ecrivains juristes, juristes écrivains*, Paris 2016, pp. 1044-1052.
- A. Montefusco, *Sull'autore e il contesto del Fiore: una nuova proposta di datazione*, in *Il Fiore*, a cura di N. Tonelli, Firenze 2017, pp. 131-154.
- A. Montefusco, *Banca e poesia nell'età di Dante*, Milano 2017.
- A. Montefusco, *Livelli di cultura e distribuzione sociale dei saperi nell'Italia dei Trovatori*, in *L'Italia dei Trovatori*, a cura di P. Di Luca e M. Grimaldi, Roma 2017, in corso di stampa.
- J.M. Najemy, *Brunetto Latini's Politica*, in «Dante Studies», 112 (1994), pp. 33-51.
- J.M. Najemy, *History of Florence 1200-1575*, Malden-Oxford 2006.
- B. Nardi, *Dante e la cultura medievale*, Roma-Bari 1942.
- Pietro di Giovanni Olivi, *Traité des contrats*, présentation, édition critique, traduction et commentaires par S. Piron, Paris 2012.
- S. Orlando, *Dall'ossequio nei confronti di Guittone all'intenerimento stilnovista. I casi di Onesto da Bologna e di Guido Orlandi*, in *Guittone d'Arezzo nel settimo centenario della morte*, a cura di M. Picone, Firenze 1995, pp. 295-306.
- A. Petrucci, *Le mani e le scritture del canzoniere Vaticano*, in *I canzonieri della lirica italiana delle origini*, a cura di L. Leonardi, Firenze 2001, pp. 25-41.
- M. Picciocco, *Due canzoni di Monte Andrea*, in «Studi di filologia italiana», 71 (2013), pp. 79-122.
- M. Picone, *Guittone e i due tempi del "Canzoniere"*, in *Guittone d'Arezzo nel settimo centenario della morte*, a cura di M. Picone, Firenze 1995, pp. 73-88.
- Oculus pastoralis pascens officia et continens radium duclibus pomis suis*, a cura di D. Franceschi, Torino 1966.
- S. Piron, *Les premières leçons d'Olivi sur les restitutions*, in «Oliviana», 4 (2012), < <http://oliviana.revues.org/527> >.
- Poesie del Trecento*, a cura di D. Corsi, Torino 1969.
- Poeti del Duecento*, a cura di G. Contini, 2 voll., Milano-Napoli 1960.
- Poeti della scuola siciliana*, ed. promossa dal Centro di Studi filologici e linguistici siciliani, 3 voll., Milano 2008.
- V. Pollidori, *Le rime di Guido Orlandi (edizione critica)*, in «Studi di filologia italiana», 53 (1995), pp. 55-202.
- A. Poloni, *Il comune di popolo e le sue istituzioni tra Due e Trecento. Alcune riflessioni a partire dalla storiografia dell'ultimo quindicennio*, in «Reti Medievali - Rivista», 13 (2012), 1, < <http://www.rmoa.unina.it/2092/1/352-1272-2-PB.pdf> >.
- J. H. Powell, *Albertanus of Brescia: The pursuit of happiness in the early thirteenth century*, Philadelphia 1992.
- A.E. Quaglio, *La poesia realistica e la prosa del Duecento*, Roma-Bari 1971.
- A. Robin, *Espoirs gibelins au lendemain de Bénévent. Les tensons politiques florentines (1267-1275 environ)*, in «Arzanà», 11 (2005), pp. 47-85.
- A. Robin, *Charles d'Anjou ou un seigneur allemand? Dispute en vers entre Florentins (1278-80?). La tenson de dix-sept sonnets du manuscrit Vaticano Latino 3793 (V 882-898)*, in «Atlante. Revue d'études romanes», 2 (2015), pp. 11-36.

- Le roman de la rose publié d'après les manuscrits*, a cura di E. Langlois, Paris 1914-1924.
- G. Roversi, *L'ordine della Milizia di Maria Vergine Gloriosa detto dei frati Gaudenti*, in *Ronzano e i frati Gaudenti*, Bologna 1965, pp. 11-49.
- L. Rossi, *De Jean Chopinel à Durante: la série Roman de la Rose-Fiore*, in *De la Rose: texte, image, fortune*, a cura di C. Bel e H. Braet, Louvain-Paris-Dudley 2006, pp. 271-98.
- L. Rossi, *Du nouveau sur Jean de Meun*, in «Romania», 121 (2003), pp. 430-460.
- L. Rossi, *Messer Brunetto e la Rose*, in *A scuola con ser Brunetto. Indagini sulla ricezione di Brunetto Latini dal medioevo al Rinascimento*, a cura di I. Maffia Scariati, Firenze 2008, pp. 119-146.
- Rustico Filippi, *Sonetti satirici e giocosi*, a cura di S. Buzzetti Gallarati, Roma 2005.
- Rustico Filippi, *Sonetti amorosi e tenzone*, a cura di S. Buzzetti Gallarati, Roma 2009.
- G. Salvadori, V. Federici, *I sermoni d'occasione, le sequenze e i ritmi di Remigio de' Girolami fiorentino*, in *Scritti vari di filologia a E. Monaci per l'anno XXV del suo insegnamento*, Roma 1901, pp. 455-508.
- G. Salvemini, *Magnati e popolani in Firenze dal 1280 al 1295*, Torino 1960 (1ª ed. 1898).
- M. Sanfilippo, *Guelfi e ghibellini a Firenze: la «pace» del cardinal Latino (1280)*, in «Nuova rivista storica», 44 (1980), pp. 1-24.
- I. Lori Sanfilippo, *La pace del Cardinal a Firenze nel 1280. La sentenza e gli atti complementari*, in «Bullettino dell'Istituto storico italiano per il Medioevo», 89 (1980-1981), pp. 193-259.
- M. Santagata, *Dante. Il romanzo della sua vita*, Milano 2012.
- M. Santagata, *L'io e il mondo. Un'interpretazione di Dante*, Bologna 2011.
- G. Santini, *Rime care e lessico economico in Monte Andrea*, in *Lessico, parole-chiave, strutture letterarie del Medioevo romanzo*, a cura di S. Bianchini, Roma 2005, pp. 375-398.
- C. Segre, *Lingua, stile e società. Studi sulla storia della prosa italiana*, Milano 1963.
- Sermone inedito di Albertano giudice di Brescia*, a cura di L.F. Fè d'Ostiani, Brescia 1874.
- P. W. Sposato, *Reforming the Chivalric Elite in Thirteenth-Century Florence: the evidence of Brunetto Latini's Il Tesoretto*, in «Viator», 46 (2015), pp. 203-228.
- J. Steinberg, *Bankers in hell: the poetry of Monte Andrea in Dante's Inferno between historicism and historicity*, in *Italian Studies*, 58 (2003), pp. 5-30.
- J. Steinberg, *Accounting for Dante. Urban readers and Writers in Late Medieval Italy*, Notre Dame 2007.
- P. Stoppelli, *Dante e la "paternità" del Fiore*, Roma 2011.
- F. Suitner, *Ale origini della lauda*, in «Giornale storico della letteratura italiana», 173 (1996), pp. 321-347.
- L. Tanzini, *Albertano e dintorni. Note su volgarizzamenti e cultura politica nella Toscana tardo-medievale*, in *La parola utile. Saggi sul discorso morale nel Medioevo*, a cura di D. Caocci, R. Fresu, P. Serra, L. Tanzini, Roma 2012, pp. 161-217.
- L. Tanzini, *A consiglio. La vita politica nell'Italia dei comuni*, Roma-Bari 2014.
- G. Todeschini, *I mercanti e il tempio. La società cristiana e il circolo virtuoso della ricchezza fra medioevo ed età moderna*, Bologna 2002.
- Ubertino da Casale, *Sanctitas vestra*, a cura di F. Ehrle, in «Archiv für Literatur und Kirchengeschichte», 3 (1887), pp. 51-89.
- G. Vaccaro, *L'arte del dire e del tacere. Un censimento dei manoscritti del "De doctrina loquendi et tacendi" nei volgari italiani*, in «Medioevo letterario d'Italia», 8 (2011), pp. 9-55.
- M. Vallerani, *Mouvements de paix dans une commune du «Popolo»: les Flagellants à Pérouse en 1260*, in *Prêcher la paix et discipliner la société. Italie, France, Angleterre (XIII<sup>e</sup>-XV<sup>e</sup> siècles)*, a cura di R.M. Dessì, Turnhout 2005, pp. 313-55.
- L. Vanossi, *Dante e il Roman de la Rose: Saggio sul Fiore*, Firenze 1979.
- C. Villa, *Progetti letterari e ricezione europea di Albertano da Brescia*, in *Albertano da Brescia. Alle origini del Razionalismo economico, dell'Umanesimo civile, della Grande Europa*, a cura di F. Spinelli, Brescia 1996, pp. 57-67.
- G. Villani, *Nuova cronica*, a cura di G. Porta, 1-3, Parma 1991.
- C. Violante, *La cortesia chiericale e borghese nel Duecento*, Firenze 1995.
- H. Wayne Storey, *Di libello in libro: problemi materiali nella poetica di Monte Andrea e Dante*, in *Da Guido Guinizelli a Dante. Nuove prospettive sulla lirica del Duecento*, a cura di F. Brugnolo e G. Peron, Padova 2004, pp. 271-90.
- H. Wieruszowski, *Arezzo as a center of learning and letters in the thirteenth century*, in H. Wieruszowski, *Politics and culture in Medieval Spain and Italy*, Roma 1971, pp. 387-474.

- H. Wieruszowski, *Ars dictaminis in the time of Dante*, in «Medievalia et humanistica», 1 (1943), pp. 95-99, 101-107 (poi in H. Wieruszowski, *Politics and culture in Medieval Spain and Italy*, Roma 1971, pp. 359-377).
- H. Wieruszowski, *Mino da Colle di Val d'Elsa rimatore e dettatore al tempo di Dante*, in «Miscellanea storica della Valdelsa», 48 (1940), pp. 105-116 (poi in H. Wieruszowski, *Politics and culture in Medieval Spain and Italy*, Roma 1971, pp. 347-357).
- R. Zanni, *Dalla lontananza all'esilio nella lirica italiana del XIII secolo*, in «Arzanà», 16-17 (2013), pp. 325-363.
- F. Zinelli, *Ancora un monumento dell'antico aretino e sulla tradizione italiana del "Secretum secretorum"*, in *Per Domenico De Robertis. Studi offerti dagli allievi fiorentini*, a cura di I. Becherucci, S. Giusti e N. Tonelli, Firenze 2000, pp. 509-561.

Antonio Montefusco  
Università Ca' Foscari, Venezia  
antonio.montefusco@unive.it